L' ACCADEMIA
DI MUSICA
COMMEDIA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Non è somma sì grave
Come aver donna quando a noia s'ave.

IN VENEZIA
L'ANNO MDCCXCVII,
PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

ALBERTO, mercante.

AURELIO, suo figlio.

CECCHINO, servitore } di Alberto.
VESPINA, cameriera }

ASPASIA, giovane veneziana.

GIACOMETTO, suo fratello.

MARFISA, donna d'età un po' avanzata.

UN NOTARO.

UN MESSO.

UN MAESTRO DI MUSICA.

UN SERVITORE di Aspasia.

UN SERVITORE di Locanda.

UN SERVITORE di Alberto.

VARJ SONATORI, che non parlano.

La scena è in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Camera, con porta in mezzo, tavolini e finestre praticabili.

VESPINA, *che posa un lume sopra un tavolino, e* CECCHINO *ingrugnato, che la segue.*

VES. [*con rabbia*] Ti dico che sei una bestia.

CEC. [*con rabbia anch' egli*] Sì, sì, lo conosco anch' io che sono una bestia, perchè sono un asino nel crederti, e nel fidarmi di te.

VES. Siamo alle tue solite corbellerie. Che cosa ti fo? in che cosa t'inganno? che puoi tu rimproverarmi?

CEC. Il fatto sta ch'io non posso, nè voglio viver così.

VES. E tu lasciami, e tu vattene, e tu crepa che il buon pro ti faccia.

CEC. Vedi, vedi, questa è la solita bella maniera che adopri per quietarmi, per persuadermi. Oh! dimmi, dimmi adesso, che mi vuoi bene.

VES. Quando le ragioni non bastano, bisogna per necessità venire agli strapazzi.

CEC. Hai piuttosto da dire che bisogna usare gli strapazzi, quando mancano le ragioni. Io sempre ho da soffrire, e ho da tacer sempre sempre.

VES. Tu non hai nulla da soffrire, e non taci mai, mai, e poi mai.

Cec. Ma corpo del diavolo mi tocca pur da soffrire la continua apparenza d'amori fra te ed il padrone.

Ves. E fai tanto schiamazzo per l'apparenza?..

Cec. E che? dovrei aspettare ancor la sostanza? Allora...

Ves. Eh! che sei una bestia, torno a dirtelo. Io non sono sì sciocca d'innamorarmi d'un vecchio, e non ci è nulla di strano che un vecchio s'innamori d'una giovane. Egli mi ama. Io lo corbello e lo adulo. Mi regala, ed io accetto. Dice di volermi sposare; ma non mi sposerà, no...

Cec. Ma se dicesse davvero?..

Ves. Io per nessun interesse vorrei sacrificare la mia gioventù così male.

Cec. Dunque?

Ves. Dunque, caro Cecchino mio, vado raccogliendo tutto quello che posso per poi goderlo insieme con te, che fra non molto sarai mio marito.

Cec. Oh! adagio, adagio: restano altri dubbj da mettere in chiaro. Circa il nostro vecchio m'hai infilzate su frottole e poi frottole in modo che se non son persuaso, almeno per un poco mi accheto. Ma il giovane poi, il giovane poi...

Ves. E così?

Cec. Il giovane mi sta sullo stomaco.

Ves. Oh! digerirai anche il giovane.

Cec. Forse sì, quando avrò lo stomaco da marito; ma finchè lo ho da amoroso...

Ves. Orsù, in poche parole, e sieno finiti i contrasti. Alberto nostro padrone è un vecchio rabbioso, ma indiavolato per tutte le donne; e solamente le donne sono capaci di domi-

narlo, quand'egli se n'è ben bene incapricciato. Io sono allevata in casa sua. Sono ormai dieci anni che lo servo da cameriera...

Cec. [*coi denti stretti*] E da favorita.

Ves. Sei un pazzo. Io non so che farmi dei suoi favori. Mi bastano i suoi regali, ai quali corrispondo...

Cec. Col far all'amore...

Ves. Sì; col far all'amore con te, e col corbellare lui solo. Gli corrispondo col servirlo bene; ed egli in quasi tutto fa a modo mio.

Cec. Ma ti vorrebbe sposare.

Ves. Ma non mi sposerà! Non bado all'interesse fino a tal segno. Sarò tua...

Cec. Ma non tutta.

Ves. Sì, caro Cecchino, tutta interamente, tutta. L'amore e l'onore saranno sempre la guida della mia condotta.

Cec. Or bene: basta così; e per questa parte sono contento, e mi fido. Ma a quest'ora; avanti giorno; startene qui ad aspettare il padron giovane, il quale ancora ti ha sempre scritto in aria di contrabbando...

Ves. Oh! sei pur seccatore e indiscreto. Aurelio figlio del nostro padrone andò a Venezia per impratichirsi nella mercatura un anno fa. Appena colà giunto, s'innamorò d'una giovane onesta e civile, ma di pochissime fortune. Alberto lo seppe, e gli scrisse lettere di fuoco, minacciandolo di privarlo di tutto. Allora Aurelio cominciò a scrivere a me, perchè procurassi di guadagnar l'animo di suo padre. M'è riuscito infatti d'innamorarlo. Ora non pensa più al figlio: gli fa avere in Venezia un sufficiente assegnamento per vivere, e protestasi di non volerlo mai più rivedere.

Cec. Credi tu che abbia sposata la donna ch'egli ama?

Ves. No, non può essere, perchè i parenti di lei nol permetteranno giammai, se prima non veggono ben sicuro ch'egli si rappacifichi col padre suo, o che almeno abbia uno stato comodo e decoroso.

Cec. Ed ora che aspetti qui? Aurelio è tornato in Bologna?

Ves. Non te l'ho detto? è tornato, e vuole secretamente parlare con me.

Cec. Egli s'arrischia ben troppo a venire egli stesso in questa casa.

Ves. Ci fidiamo dell'ora; e poi figurati, è pieno di fretta, d'impeto, di fuoco. Tutto quello che vuole, lo vuol subito, e non si può contraddirgli.

Cec. Corpo di Bacco! Sarebbe bella ch'egli volesse ciò che non si debbe volere...

Ves. Eh via matto. A me non pensa nè punto nè poco. Pensa alla sua Aspasia, e non curasi di alcun'altra donna.

[*s'ode un fischio*]

Ma taci... Quest'è il concertato segno.

Cec. Quest'è per me il più bell'imbroglio del mondo.

[*si replica il fischio*]

Ves. Vado ad aprire la porta, e tu smorza intanto quel lume [*in atto d'andare*].

Cec. Smorzare il lume! Voglio piuttosto accenderne un altro. [*si mette per accendere una candela ch' è sopra un altro tavolino*]

Ves. [*in fretta*] Eh finisci queste ragazzate. [*smorza il lume*] Fidati, e va via di qua. [*parte*]

Cec. *Fidati, e va via di qua*! Io non voglio fare nè l'uno, nè l'altro. Starò almeno ad udire, se nulla potrò vedere. Mi pare impossibile che Vespina con un giovane debba essere solamente mezzana, e non vorrei... vengono, vengono. Tacciamo finchè si può.

SCENA II.

VESPINA, *che introduce* AURELIO *il quale entra tentone e intabarrato*, CECCHINO.

VES. [*ad Aurelio*] Venite, signore, venite; ma parlate piano, e calmatevi.

AUR. Parlerò piano quanto tu vuoi, ma non posso calmare la mia agitazione.

VES. Eh via: fatevi coraggio, e ascoltatemi. Qui siamo soli. Vostro padre per ora non si alza. Ho smorzato il lume, perchè essendo noi nell'oscurità, facilmente ci accorgeremo di qualunque piccolo lume che si accostasse. Datemi la vostra mano.

AUR. Eccotela, Vespina mia [*allungando la mano*].

CEC. (Gran bricconcella! Subito vuole la mano.) [*allunga la mano anch' egli, e trova quella di Vespina, la quale crede di tenere per mano Aurelio; e Aurelio che ha incontrato la mano di Cecchino crede di tenere quella di Vespina. Così Cecchino resta in mezzo, e va facendo lazzi muti*]

VES. Vi confermo dunque, signor Aurelio, che vostro padre si mantiene sempre nello stesso sdegno contro di voi; protesta di volervi privare di tutto; non vuole che nessuno gli parli di voi; e giura che riceverà in casa qualunque persona di questo mondo, ma non mai vostra moglie...

AUR. Eh! che io non ho moglie; la mia cara Aspasia non è mia moglie, e pur troppo, saggia e prudente com'è, mi ricusa per marito, benchè m'ami; ma dice che senza il consentimento di mio padre ella non sarà mia moglie giammai. Cara Vespina mia, son disperato. Sai che ti ho sempre voluto bene; so che tu ne hai sempre voluto a me; tu

puoi tutto sull'animo di mio padre. Per pietà, per carità [*e va baciando senza scoppio di labbra la mano a Cecchino che ha qualche rabbia, ma ride*] non abbandonarmi.

VES. Son qui: farò di tutto, e per voi darò il sangue e la vita. Ve lo giuro, caro padroncino, e ve lo giuro su questa mano che bacio con rispetto ed amore. [*bacia la mano senza scoppio di labbra a Cecchino che ride sempre con qualche po' di rabbia*]

AUR. Te lo credo, Vespina, senza che tu lo giuri, e senza tanti atti d'umiliazione. Ma che faremo? Io sono venuto a Bologna, e meco sono venuti Aspasia e il fratello suo, da cui ella interamente dipende. Si vuol trovare chi parli efficacemente a mio padre, e lo persuada. Aspasia non abbonda di fortune; ma è onesta e civile; educata egregiamente...

VES. Scusatemi; non farete nulla. Vostro padre si mantiene quello stesso ch'è sempre stato, vale a dire spiritato dietro a tutte le donne. Voi sapete ch'egli ne ha ingannata una in Firenze, la quale per tutte le ragioni doveva essere sua moglie. Ella vive, mentr'egli la crede morta. Opera ella nascostamente per far valere le sue ragioni, e non s'arrischia di venire in Bologna, perchè teme di qualche soverchieria, che difenda lui, e pregiudichi a lei. Egli adesso, bisogna pur ch'io lo dica, è innamorato cotto di me...

AUR. Brava: evviva, evviva. Questo già io me lo figurava. Tu dei coltivar questo amore...

CEC. [*freme un poco*]

AUR. E prevalerti di quel predominio che acquisti sull'animo di mio padre in mio vantaggio.

VES. Infatti ho già pensato di far così. Voglio

compiacerlo in tutto quello ch'è permesso, e che posso. Egli mi sposerebbe dalla mattina alla sera, s'io volessi; ma non sono capace di sì nera azione contro di voi. Bensì voglio con bel modo indurlo a perdonarvi, dicendogli ch'io non corrisponderò mai davvero all'amor suo, e non sarò mai per lui, finchè Aspasia non è vostra sposa.

AUR. Oh! cara Vespina mia, quanto mai ti sono obbligato! ma non vorrei che per questa finzione, che farai per amor mio, tu disgustassi il tuo Cecchino.

VES. Non ci è pericolo, no. Lo persuaderò che fingo. E poi quegli è un ragazzo buono, che m'ama, e che si fida di me ciecamente.

CEC. [*accenna di no*]

AUR. Dimmi un poco: mio padre non sa il nome, nè il cognome della mia Aspasia?

VES. Non sa niente; ma impetuoso, scusatemi, come siete voi, appena gli è stato scritto da Venezia che voi, mandato colà ad impratichirvi nella mercatura, vi siete ben bene innamorato, è andato sulle furie, e non si è placato mai più. Ora poi, che siete tornato in Bologna senza ch'egli lo sappia, e in compagnia della bella, bisogna trovar modo di conchiudere tutto l'affare.

AUR. [*con impeto*] Ma come? ma quando? Mio padre non vorrà vedermi...

VES. Ditemi: questa vostra signora ha dello spirito?

AUR. [*come sopra*] Se ha dello spirito! E' qualche cosa di raro e per l'avvenenza e per lo spirito, e per mille adorabili qualità che l'adornano. Canta poi, canta in maniera che fa stupire.

VES. Canta? sì?

Aur. Ti dico che fa stupire. Anzi suo fratello ancora canta, e canta bene, e canta sempre.

Ves. Sentite: io m'ingegnerò di mantenere il mio predominio sopra di vostro padre, e di raggirarlo in guisa che caschi a fare a mio modo. Ma se mai... [*pensa un poco*] Giacchè il canto è la sua passione... se la vostra signora Aspasia... ch'egli già non conosce... si presentasse ella stessa...

Aur. Sì, sì, t'ho capito. Il tentativo non mi dispiace...

Ves. Mi figuro che sia donna accorta, e che sappia ben bene il fatto suo.

Aur. Oh! oh! che dici mai? E' amabile come un angelo, e furba come il diavolo.

Ves. Basta così. Voi vedete benissimo la mia intenzione. S'ella arriva ad innamorarlo...

Aur. Ho inteso tutto. Parmi ottimo il tuo pensiero. Tentiamo. Che tu sii mille volte benedetta per un così opportuno suggerimento! Sì; benedetta, benedetta mille volte [*baciando con impeto la mano a Cecchino con iscoppio di labbra*].

Ves. Io non merito tante lodi. Ma che cosa andate baciando?

Aur. La mano d'una ragazza che cerca di rendermi contento e felice.

Ves. Voi per burla dite di baciar la mano a me: ma io veramente la bacio a voi, che siete il mio padroncino, e che sarete sempre il mio protettore. [*anch'ella con iscoppio di labbra bacia la mano a Cecchino*]

Cec. [*prorompe in qualche riso*]

Ves. [*ad Aurelio*] Di che cosa ridete?

Aur. Oh bella! Io non rido: Di che cosa ridi tu?

Ves. Ma neppur io certamente ho riso...

Cec. [*ride forte*]

Aur. No; ma ridi adesso.

VES. Eh! che non rido. – Poveretti noi! qui c'è qualcheduno.

CEC. [*ride più forte ancora*]

AUR. Chi tengo io per la mano?

VES. [*cominciando a toccare Cecchino ed anche Aurelio*] Qui siamo in tre, e non in due.

AUR. Come? come?

VES. Ah furfantello! adesso ho capito.

AUR. Che cosa?

CEC. [*buttandosi inginocchioni*] Ah! per carità...

AUR. Chi è costui?

CEC. Egli è Cecchino.

VES. Briccone!

AUR. Che fai tu qui?

CEC. Difendo le mie sostanze all'oscuro.

AUR. Giuro al cielo, meriteresti...

CEC. Piano, piano, non tanto strepito; perchè rovinereste le mie sostanze, e le vostre. Se il signor Alberto si sveglia...

VES. E' vero pur troppo.

AUR. Temerario; ma come in questo luogo?..

CEC. Qui m'hanno trattenuto un poco l'accidente, e moltissimo la gelosia.

AUR. Gelosia! Insolente! e non conosci forse la saviezza di Vespina?

CEC. Sì, signore: la saviezza di Vespina la conosco; ma la vostra non ho l'onor di conoscerla.

AUR. Mi meraviglio di te.

CEC. Sappiate varie cose, che non potete vedere.

AUR. E quali sono queste cose?

CEC. Sono in ginocchio, colle mani giunte, e vi domando perdono.

VES. Buffonaccio che sei. Bisogna ben perdonargli, signor Aurelio.

AUR. Io ti perdono: alzati.

CEC. [*s'alza*]

Aur. Ma ora il mio secreto diviene il secreto del pubblico.
Cec. Oh! mi fate torto...
Ves. Potete viver quieto. Ha giudizio, e sa tacere.
Cec. E son disposto a far di tutto per voi. Ma compatitemi: ho una ragazza che mi preme; e bisogna che mi guardi dal figlio, dal padre e da altri passeggeri.
Ves. T'ho detto che non voglio soffrire questa tua diffidenza. Orsù: è tempo, signor Aurelio, che vi ritiriate. Già so quello che debbo fare; e Cecchino...
Cec. Ed io m'impegno di servirvi in tutto quello che posso. E' inutile che m'informiate...
Aur. Perchè ti sei informato da te medesimo.
Cec. Vedete bene... la mia creatura [*accennando Vespina*]...
Aur. Ti compatisco, sì, ti compatisco.
Ves. Andate, andate, signore. Mi diceste che il vostro alloggio?..
Aur. E' all'albergo reale. Addio: vado, e farò che Aspasia...
Ves. Sì; se ha lo spirito che voi dite, le gioverà.
Aur. E' capace di ruscir bene in qualunque impresa. Mi raccomando per altro al tuo buon cuore, e alla tua somma destrezza.
Ves. Non temete, no, non temete. Lasciate che io v'accompagni...
Cec. [*respingendo subito Vespina*] Oh! oh! voglio accompagnarlo io il padroncino. Una volta per ciascheduno: favorisca. [*cercando, e trovando la mano d'Aurelio*] Sono a servirla. Andiamo pure.
Aur. Addio, Vespina.
Ves. Serva, signor Aurelio.
Aur. [*e Cecchino partono a tentone*]

SCENA III.

Vespina.

Con questo ragazzaccio, con questo ragazzaccio, non vorrei imbarazzarmi, e poi avere a pentirmene. Veggo che mi vuol bene, e anch'io ne voglio a lui; ma quel non poter rifiatare senza rendergliene conto, o senza ch'egli arrivi a saperlo, è cosa dura per una amorosa, e sarà poi insoffribile per una moglie. Oh! infine poi, se veramente ci amiamo davvero, la gelosia non può nascere, e se nascesse ancora, finirà subito, e non ci potrà disturbare. – Eccolo che ritorna.

SCENA IV.

Cecchino, e detta.

Ves. Sei qui, signor pazzo geloso?

Cec. Non mi rimproverare; anzi ringraziami perchè mi sono chiarito.

Ves. Veramente ti sono obbligata. Hai fatto vedere che mi credi una civetta.

Cec. Ebbene, in una malattia sì universale, dovevo creder sana te sola?

Ves. E adesso mi credi?

Cec. Oh! quando sento, o vedo, credo sempre.

Ves. E per l'avvenire mi crederai?

Cec. Senti: passa quello dalle mistocchine. Apriamo le finestre, ch'è giorno.

Ves. (Bricconcello! come tronca il discorso per non rispondere!)

Cec. [*e Vespina aprono le finestre, e resta illuminata la camera*]

Ves. Hai inteso il bisogno del padroncino?

Cec. [*con qualche dispetto*] Sì, ho intèso tutto.

Ves. Hai inteso ch'è necessario ch'io innamori ben bene il padron vecchio...

Cec. [*come sopra*] Oh! a che serve innamorarlo di più? Mi pare che tu l'abbia già mattamente innamorato.

Ves. Ma sei pure stolido, ma sei pure insensato. Non vedi, non t'accorgi che quegli è un vecchio che s'innamora subito di qualunque donna? E guai se ne trova una che voglia indurlo a fare qualche sproposito.

Cec. Benissimo, benissimo: ma sono cose che stanno male, che vanno male, e che finiscono male.

Ves. Non sai ciò che tu dica. Questa finzione finirà ottimamente: è diretta a un ottimo fine, e non ci è male alcuno nel prevalersi della debolezza d'un uomo; per condurlo poi a che? A perdonare, ed a ricevere suo figlio, il quale ama, e vuole sposare una onesta fanciulla.

Cec. [*con risolutezza*] Fa un poco tu ciò che vuoi. Quando non potrò più, so ben io quello che farò.

Ves. [*con premura grande*] E che cosa farai?

Cec. [*con sospiro*] Creperò.

Ves. [*con dolcezza*] Via, via, caro Cecchino. Non dubitare di nulla. Secondami, sta sicuro, e lasciami operare liberamente.

Cec. Non so che dire: mi fiderò; ma la mia natura ci patisce... Oh! corpo di Bacco! convien dire che il padrone abbia sentito del rumore per casa. Egli è alzato, e vien qua.

Ves. Niente, niente di paura. Ritirati, e lasciami sola con lui.

Cec. [*con rabbia*] *Ritirati, ritirati*! Mi tocca sempre di battere la ritirata. Questa musica non mi piace. — [*parte lentamente*]

SCENA V.

Alberto *in veste da camera*, *berretta e pianelle*, Vespina *che mostra di accomodare i mobili della camera*, *poi* Cecchino *che torna*.

Alb. Buon giorno, Vespina.

Ves. [*appena badandogli*] Serva sua.

Alb. Ti sei alzata molto di buon'ora.

Ves. [*dispettosa*] Chi è condannata a servire, deve fare così. Se fossi una signora, mi alzerei ancor io a mezza mattina.

Alb. Una signora! Tu meriti d'esserlo; e il puoi essere in mille maniere.

Ves. [*con dispetto*, *e ironia*] La ringrazio del suo incomodo: non ho alcun merito; e quanto alle mille maniere, non ne conosco che una sola.

Alb. E qual è questa sola? spiegati; io non t'intendo.

Ves. Mi meraviglio di lei. I galantuomini non la domandano questa spiegazione; e chi la domanda, non è galantuomo.

Alb. Via, via, cara Vespinetta, tu m'offendi parlando in tal guisa.

Ves. Bene dunque, mi lasci stare e così non l'offenderò più.

Alb. No, no; discorriamo con amore, e con pace; e stiamo...

Ves. Sì, signore; e stiamo come conviene ad una serva col suo padrone, e ad un padrone colla sua serva, e basta così.

Alb. Che padrone! che serva! Siam tutti eguali; nasciamo e moriamo tutti ad un modo...

Ves. Vero, verissimo: ma non viviamo tutti ad un modo; ed io voglio vivere, e morire da donna onorata come sono.

Alb. E non puoi amarmi, ed essere una donna onorata?

Ves. Certamente che il posso. Basta ch'io l'ami come una persona servente deve amare il padrone, ed eccomi onoratissima.

Alb. E se io... bramassi da te un amore assai più forte...

Ves. Non lo avrebbe mai. Il mio onore nol permette.

Alb. E se si trovasse modo di salvare questo tuo benedetto onore [*restando sospeso*]...

Ves. Dica, dica pure.

Alb. Che dica, che dica! E' facile il capirmi. [*allunga una mano, e bel bello prende una mano di Vespina, che con apparente trascuraggine gliela lascia*]

Ves. [*smorfieggiando*] Oh! io non capisco quando non parlano chiaro.

Alb. Per esempio... se questa tua bella manina... fosse stretta per sempre...

Cec. [*entra in fretta, e verso Alberto a voce alta*] Vuole la cioccolata?

Alb. [*sorpreso lascia la mano e con soggezione e rabbia*] No per ora. Quando la vorrò l'ordinerò. (Che seccatore!)

Cec. [*mentre Alberto sdegnato è rivolto ad altra parte, s'avvicina a Vespina*] (Frasca, frasca; tu ti lasci toccar la mano.

Ves. E così? non me la porta già via.)

Cec. [*parte fremendo*]

Alb. Che viene ora quello sciocco a importunarmi colla sua cioccolata?

Ves. Vede, signore, vede. E chi è che possa fidarsi di lei? Quel buon figliuolino, per attenzione e premura di servirla bene, viene a domandarle se vuole la cioccolata, ed ella va in collera. Oh! mi scusi: naturali, temperamenti che fanno tremare. Alla larga, alla larga.

Alb.

ALB. No, no, Vespinetta mia cara, per voi non ci sarebbe mai occasione di tremare. Vincereste il mio naturale, il mio temperamento, e la vostra amabile dolcezza si trasfonderebbe tutta nel mio sangue e nell'animo mio. Basterebbe soltanto, che fosse mia... interamente... questa mano [*smorfeggiando*]... che può comandarmi...

CEC. [*che torna in fretta, ad Alberto con voce alta*] Dice così il credenziere, se vuole la cioccolata col latte, o senza latte.

ALB. [*arrabbiatissimo, ma frenandosi*] La prenderò... senza latte... sì, col latte... sì, senza la cioccolata...

CEC. Come! il latte solo senza la cioccolata?

ALB. Eh giusto; la cioccolata... senza latte. Hai inteso?

CEC. Sì, signore.

ALB. [*con rabbia soppressa*] Ma nella mia stanza, quando l'ordinerò, quando l'ordinerò; hai inteso?

CEC. Sì, signore. [*a Vespina con rabbia*] (Giudizio se puoi.

VES. Ne ho più di te.

CEC. Ma non lo adoperi.) [*parte*]

ALB. (Costui mi fa crepare di rabbia.) Vedi, vedi, Vespinetta bella, se so vincermi, se so frenarmi. L'ho accolto, e gli ho risposto dolcemente, benchè m'abbia infastidito. Conosci da ciò quale sia, e quale ognora più sarà sopra di me il tuo dominio.

VES. Eh signore, a queste graziose apparenze io non ci sto. Avevate la rabbia sugli occhi, e a grave stento vi siete frenato. Ciò non mi basterebbe. Vorrei un uomo placido naturalmente, di buon cuore, facile a compatire, a perdonare le altrui mancanze...

Alb. Ebbene, ebbene, sarete voi la padrona, comanderete voi: io non penserò che a volervi bene, a farvi compagnia...

Ves. Adagio, adagio: noi facciamo parole all'aria. Che cosa intend'ella ch'io dovessi essere?

Alb. Carina: diciamolo liberamente: mia sposa, mia moglie, mio tutto.

Ves. [*facendosi seria*] Sua moglie! E poi?

Alb. [*con meraviglia*] Oh bella! Che cosa è questo poi? Quando foste mia moglie, sareste poi sempre mia moglie.

Ves. [*con occhiata tenera*] E posso credervi?

Alb. [*buttandosele in ginocchioni*] Sì, gioia mia, sì, idolo mio, sì, unica consolazione e conforto...

Cec. [*che torna in fretta verso Alberto che subito balza in piedi*] Dice il credenziere che cioccolata con vaniglia non ne ha più. Se comanda...

Alb. [*con furore*] Va al diavolo tu, la cioccolata, la cioccolatiera, il frullo, e tutta la credenza; bricconi quanti siete [*cacciandolo via*].

Cec. [*parte correndo*]

Ves. E siamo da capo.

Alb. Ma chi può resistere, resista. Pare che lo facciano apposta per farmi arrabbiare. — Ma non si pensi più a tanta noia, e torniamo a quello che interessa tutto il mio cuore. Che rispondete, anima mia, alle mie proposizioni, alle mie suppliche?

Ves. [*dopo avere pensato e seriamente*] Rispondo che non vi credo; che di voi non mi fido; che il vostro cattivo cuore mi fa temere di tutto.

Alb. Io cattivo cuore! Ma come! perchè? quali prove ne avete?

Ves. Quali prove ne ho? Vi par poco lo sdegno e l'odio che conservate contro d'un vostro figlio...

Alb. [*con molta collera*] Torniamo a mettere in campo un argomento che ho proibito di toccare. Io non ho sdegno, non ho avversione, non ho odio contro nessuno. A mio figlio fo avere in Venezia quell'assegnamento che può bastargli. S'egli è impazzito dietro una donna, se la tenga, se la sposi, faccia tutto quello che vuole, ma non mi comparisca dinanzi.

Ves. Per altro voi non odiate nessuno.

Alb. No, no, non l'odio, ma non lo voglio vedere.

Ves. [*con calma*] Un vostro figlio, un vostro unico figlio...

Alb. Sì, un mio unico figlio; ma che si è perduto, e si perde con una femmina...

Ves. Con una femmina, la quale voi stesso confessate esservi stato scritto ch'è onesta e civile.

Alb. Ma di poche fortune, e tale che in casa mia non la voglio.

Ves. E avreste poi coraggio voi di sposare una serva, ch'è povera, e che non è civile?

Alb. Ma ch'è onesta, ma che mi piace... E poi, e poi mio figlio dipende da me, e io non dipendo da nessuno.

Ves. Cattiva, pessima ragione...

Alb. Orsù, se mi volete, son vostro...

Ves. Promettetemi di perdonare a vostro figlio...

Alb. [*con qualche stento*] Sì, te lo prometto, subito che ti avrò sposata.

Ves. E che accetterete in casa...

Alb. Lui solo, forse; ma se avesse moglie, no certo. Via, Vespinetta adorata, consolami con un sospirato sì.

Ves. Ma... e la fiorentina?

Alb. Che fiorentina?

Ves. Sì, la signora Marfisa, quella a cui avete fatta scrittura ...

Alb. Eh! non mi nominare quella carogna. Sai pure, te l'ho detto, ch'è partita da Firenze, e che si crede per certo ch'ella sia morta.

Ves. (Ma io so ch'ella è viva.) Ebbene: lasciatemi tempo a pensare...

Alb. No, no, carina, non ti voglio lasciare altro tempo. Hai da essere mia moglie in questo medesimo giorno. Lo giuro sulla tua bella mano, e la stringo, e la bacio come se fosse mia [*baciandole la mano con tenerezza*].

Cec. [*che ritorna in fretta ad Aurelio*] Signore, signore: c'è gente che la domanda.

Alb. [*con rabbia*] Ma tu romperesti la testa a Giove, a Saturno, e a tutti i suoi Satelliti. Se mi domandano, dirai che non ci sono.

Cec. Ma, signore...

Alb. E così?

Cec. Hanno saputo di sicuro che ci siete, e la signora ha una lettera per voi...

Alb. Che signora? chi è questa signora?

Cec. Oh! io poi non lo so. E' una giovane..

Alb. Una giovane?

Ves. (Subito s'ingalluzza; vecchio matto!)

Cec. Sì, signore; in compagnia d'un giovinotto...

Alb. Non voglio commettere un'impulizia. Non può sapersi chi sieno. Che ne dici, Vespina?

Ves. Anzi dovete riceverli e subito. E' già un'impulizia il farli aspettare. (Ora non pensa più a me, e penserà solo a quest'altra.)

Alb. Ebbene: dì che vengano.

Cec. La servo. [*nel partire fa cenno a Vespina con impazienza, che parta anch'ella*]

Ves. Ella ascolti qnesti signori, mentr'io vado alle mie faccende. [*s'incammina*] (La signora Aspasia viene a tempo.)

ALB. Addio, Vespina. Ci siamo intesi. E' fatta.

VES. Sì, signore. Intanto è detta. (Ma fatta non sarà mai.) [*parte*]

SCENA VI.

ALBERTO, *poi* ASPASIA *in zendaletto, e* GIACOMETTO *in tabarro, preceduti da* CECCHINO *che li introduce.*

ALB. Chi mai saranno costoro? Spiacemi che mi trovino così spogliato...

CEC. [*ad Aspasia e a Giacometto*] Restino serviti.

ASP. [*ad Alberto che le va incontro*] Umilissima serva, sior Alberto.

ALB. Son servo a lei. Perdonino l'abito...

GIA. [*inchinandosi*] La perdona ela el desturbo.

ALB. Mi fanno grazia. In che posso servirli? Ehi da sedere.

CEC. [*accostando le sedie*] Subito. [*parte*]

ASP. No me ingano za certamente: ela xe el sior Alberto Astolfi mercante e banchier tanto cognito.

ALB. Sono, sì signora, Alberto Astolfi mercante e banchiere. Non merito poi d'essere così cognito, com'ella dice.

ASP. Anzi el merita tuto. Cossa dixeu, Giacometo?..

ALB. E' questi il suo sposo?

ASP. Oh, no, signor: no gho sposi. Questo xe mio fradelo.

GIA. Ai so reveriti comandi.

ALB. Oh! grazie infinite. S'accomodino, li prego, e mi comandino in quello che posso. (Che bella giovine!) [*siede; Aspasia e Giacometto fanno lo stesso*]

ASP. Su, via, cossa dixeu, Giacometo? no xe tutò

vero quel che i v' ha dito de sto degno signor?

GIA. Ma sì per diana: vero, più che vero.

ALB. E che le hanno detto di me?

ASP. Che ela xe el ritrato dela pulitezza, dela garbatezza, dela gentilezza.

ALB. Oh! mi fa troppo onore., Non ho questi meriti. E poi in un momento non è possibile il conoscere queste sì belle qualità, ch'io non ho. (Che occhi, poter del mondo, che occhi!)

ASP. Cossa dixela mai? No la vol che con ela basta un momento? Ma se basta vardarla per lezerghe in fazza... no xe vero, Giacometo?

GIA. Vero, verissimo. Se ghe vede in tel viso un tesoro de qualità.

ALB. Oh! mi onorano con troppa cortesia.

ASP. [*si leva un guanto per prender tabacco, e ne offre ad Alberto*] Se degnela?

ALB. Mi fa grazia. (Che mano! che bella mano!) [*resta un momento sorpreso*]

ASP. [*a Giacometto*] (Za el cascarà. Co ve strucco l'occhio, batevela.

GIA. Ho inteso.)

ALB. Ma lasciamo le cerimonie. In che debbo servirli?

ASP. In una picola notizia, che desideremo... ma schietta e sincera... [*a Giacometto*] Oe, i ne dixeva che el xe vecchio; ala larga da sto vecchio. El xe fresco e vegeto come una riosa. No xe vero, Giacometo?

GIA. Vero, verissimo. Vardè che sguardi!

ASP. Vorave un vecchio cussì, mi.

ALB. Non se l'auguri, signora, non se l'auguri. (Quant'è carina!) Orsù mi comandi.

ASP. Ela gha pressa, e mi la destrigo prestissimo.

No la gha bisogno de secature, e la gha tuta la rason. Ma za prestissimo se destrighemo.

Alb. Prenda pure tutto il suo comodo. S'inganna, se crede mai, che le loro persone possano annoiarmi. Se ho fretta, e se mostro d'averne, sappia che non ho altra fretta che di prestarle la mia servitù.

Asp. [*guardando Alberto con ammirazione affettata, poi rivolgendosi a Giacometto*] Sentiu? Vedeu, se xe vero quelo che i n' ha dito? La cortesia in carne e in ossi.

Gia. Vero, verissimo. Mi resto incantà.

Alb. Oh! mi confondono...

Asp. Ma vegnimo a nu, e la solevo. La sapia, signor, che mi son Aspasia Liprandi veneziana. I mii antenati per altro gera bolognesi. L'ultimo de lori, che gera un fradelo de mio sior padre, xe morto in Bologna, che sarà.. Me permetela che manda indrio sto zendà?

Alb. [*balza in piedi e si va ingegnando di aiutare Aspasia a mandare indietro il zendale*] Padrona, padronissima; perchè non farlo prima?

Asp. Xe un sofego, un sofego che mazza. Mi po, mi po, che per pochissimo me rescaldo, e basta che voia impegnarme in un descorso, perchè subito... No xe vero, Giacometo?

Gia. Più che vero. La xe de natura sulfurea.

Alb. [*tornando a sedere*] Eh! le si vede negli occhi.

Asp. Oh! cossa me dixela d'occhi? Povereti! i xe morti stamatina. Co no dormo la note ben ben...

Alb. Ha passata una notte inquieta?

Gia. [*canta fra denti, ma leggermente*]

Asp. Se la gho passada inquieta! Ho contà le sette, le otto, le nove... ma cossa serve? qua no vogio parlar de malinconie.

Alb. Spiacemi che abbia motivi d'inquietudine.

Quel volto, che spira dolcezza e soavità, merita d'essere animato da uno spirito sereno e tranquillo.

Asp. [*con finta modestia*] Sentiu, Giacometo? per diana de dia el parla che l'inamora. Uh! caro colù!

Gia. Sì, veramente l'inamora. [*seguita lentamente il suo canto*]

Alb. Ella mi riguarda con troppa bontà. (O cara, cara costei!)

Asp. Donca, tornando al fradelo de mio sior padre, morto in Bologna quarant'anni fa... ma ela no pol recordarselo. O no la gera nato, o la doveva esser a nena.

Alb. Eh! potrei benissimo ricordarmelo.

Asp. A mi me par de no. A vardarla, mi la fazzo a cavalo dei quaranta, o quarantaun ano. Me ingaño?

Alb. Ma, così... incirca... Sì, signora, a cavallo; ma pendo un pochetto più da una parte.

Asp. Oh! za no serve. I ani! i ani! ghe vol sanità e alegrezza.

Alb. Queste, a dir vero, non mi mancano.

Asp. E cussì donca sto mio barba, che se chiamava Zuane, ha lassà alcuni efeti in man de un banchier... [*a Giacometto*] Taseu mai co' quel vostro perpetuo cantar?

Gia. Mi no canto; ascolto e taso. Parlevi de nostro barba Zuane: vardè se ho sentio. [*continua a cantare*]

Asp. E de sti efeti lassai, no avemo podù scoder gnanca un bezzo, e el ne fa sgangolir, e el promete senza mai mantegnir, de modo tal che me son rissolta mi, che son senza pare e senza mare, de vegnir co mio fradelo a Bologna, per veder pur, se da sto can de banchier se possa scoder qualcossa.

ALB. Ma favorisca dirmi qual è il banchiere.

ASP. Subito. [*tira fuori alcune carte, e le dà ad Alberto, il quale nel prenderle, le stringe la mano*] Queste xe le carte, e in queste la vederà el nome del banchier. Oh! la me dirà: perchè seu vegnua da mi? Per direzion, per consegio, per agiuto, e perchè me xe sta dito che el sior Alberto Astolfi xè un omo de testa, de cuor e de onor.

ALB. [*mentre va guardando le carte*] Di cuore e d'onore, ma niente più. – Ho veduto, ho capito. So quello che si deve fare. Ripigli pur le sue carte, e lasci operare a me. [*ritorna le carte ad Aspasia, e le torna a stringer la mano*]

ASP. La ringrazio che gnanca che. (El strenze el strenze el vecchieto.) Donca?..

ALB. Dunque bisogna che parliamo insieme più a lungo. Queste sono cose che su due piedi non si possono già ultimare, nè deciderne la direzione. [*se le va accostando colla sedia*] Saranno necessarj alcuni abboccamenti fra lei e me [*s' imbroglia*]...

ASP. (Ho capio.) Mi sarò sempre ai so ordeni. Se parlerà quando la vol. [*a Giacometto*] La finiu con quel vostro canto obligà? (Sbignevela con pulizia.)

GIA. [*s' alza in piedi, e guarda l' orologio*] No canto, no, no canto. Penso che passa l'ora per quell'altro afareto che vu savè.

ASP. Oh! per quel altro afareto mi no me ne intrigo. Se volè andar, andè vu. Adesso me preme st'altro afar più de tuto. Andè, e pò tornè... Ma cossa dighio? [*balzando in piedi, e volendosi rimettere il zendale*] Son ben indiscreta e incivil. No refleto che son una vera secada per sto signor. Vegno, vegno con

vù, e parlarò pò con elo un'altra volta più a longo.

Alb. [*rimettendola con dolce forza a sedere.*] Mi maraviglio: che dice mai? E' per me un onore, un piacere l'esser con lei. Resti, deh resti, signora; e se il fratello suo ha bisogno di partire, vada pure ai suoi affari, e torni quando può, e quando vuole.

Gia. E v'ho da lassar qua vu sola?.. [*canta*]

Asp. Me lasseu sola, sior mamo? Lassarme con un omo come questo, ghe dixè lassarme sola? Dove me podeu lassar con più sicurezza, e con più decoro? Andè, fè, e pò tornè, e per adesso no me sechè.

Alb. (Che brio! che fuoco! Sono sbalordito!)

Gia. [*mezzo astratto, e cantando*] Ben: ben: benissimo.

Asp. Sì, *ben*, *ben*, *benissimo*. Una cantadina, e pò andevene.

Gia. Oh! vu la ghavè col mio cantar, e mi no canto.

Asp. Cioè no ve ne acorzè. (Un quartesin d'ora, e me basta.

Gia. So quel che ho da far.) Sior Alberto, ghe son servitor.

Alb. A riverirla: ma con tutto suo comodo.

Gia. Adío, Aspasia.

Asp. Adío, Giacometo.

Gia. [*parte con flemma, e canterellando*]

SCENA VII.

Aspasia, Alberto *seduti*.

Alb. Al fratel suo gli piace molto il cantare.

Asp. Oh! come che el ghe piaxe! Mi nol dove-

rave dir, ma el canta mo anca assae ben. El mal xe che el vorìa cantar sempre.

ALB. Canterà anch'ella senza dubbio.

ASP. Oh! mi canto... cussì... qualche poco; ma la vede ben... le pute no pol farse sentir co tanta facilità. Ghe vol mile riguardi, e pò canto mal... insoma canto, o no canto, parlemo de altro.

ALB. Possiamo parlare ancora di questo, cara e gentile signora Aspasia. Che sarà egli mai un canto ch'esca da quel bel labbro, e che sia ravvivato da que' due occhi parlanti?..

ASP. [*balza in piedi facendosi fresco col ventaglio*] Sto siroco, sto siroco xe la mia morte. Che tormento xe mai per mi sto siroco!

ALB. (Ho il scirocco contrario: vorrei vincerlo, se potessi.) Bisogna soffrirlo. E' sempre meglio del freddo.

ASP. Ma secondo i temperamenti la veda.

ALB. Se volesse levarsi il zendale del tutto...

ASP. Oh! trope grazie, trope grazie. No son minga vegnua a star qua de casa. [*passeggiando*]

ALB. Piacesse pur al Cielo che volesse star qui per sempre.

ASP. Eh! eh! la me fa rider: ghala bisogno forse de una cameriera?

ALB. No, signora Aspasia; ho bisogno d'una padrona.

ASP. Oh! mi mo vedela, no poderave mantegnir un servitor come ela.

ALB. Eppure assai facilmente lo manterrebbe questo suo buon servitore.

ASP. [*con un riso di scherno*] E con che mai?

ALB. Con un pochetto [*restando confuso*] ...

ASP. [*con calore*] De che?

ALB. D'amore.

Asp. [*corre ad una finestra*] Me dispiase, che se fa tardi.

Alb. [*alzandosi*] Che cosa guarda?

Asp. Vardo, se torna mai mio fradelo.

Alb. Ma se è partito or ora. Tornerà, sì, tornerà pur troppo.

Asp. E perchè mò dixela pur tropo? La lo cognosse apena, e la ghe vol subito tanto mal? Che cuor!

Alb. Eh non gli voglio male, no, non gli voglio male; e basta che appartenga a lei, perchè anzi lo stimi e lo ami. [*la va via seguitando*]

Asp. Oh! questa è pò tropa bontà!

Alb. Dico davvero. Ma sediamo.

Asp. No son straca. La se senta pur ela.

Alb. (Oh qui bisogna farsi coraggio. Mi piace, e basta.)

Asp. (El vien; el sbrissa; el casca a rotazza de colo.)

Alb. Per quel suo affare...

Asp. Ghe ne parlaremo quando tornaremo a vederse.

Alb. Ma se ci vediamo adesso.

Asp. Mio fradelo pol star poco a vegnir, e bisogna che mi vaga subito.

Alb. Ha degl' impegni?

Asp. Sì, signor: bisogna che vaga a casa.

Alb. Dov'è alloggiata?

Asp. All'Albergo real.

Alb. E con chi si trova ella impegnata [*con qualche passione*]?

Asp. [*fissandolo, e ridendo un poco*] Veramente, la me scusa, questo se chiama un cercar i fati dei altri senza politica.

Alb. [*resta mortificato*] Conosco che son troppo ardito.

Asp. No, no, vogio sodisfarla. Son impegnada per contentar mio fradelo a far stassera nela mia camera una academieta privata. No gho altri impegni.

Alb. [*con calore*] Canterà ella?

Asp. Sì, signor, se ghe n'averò vogia.

Alb. Ah! gentilissima signora Aspasia, non mi neghi la grazia ...

Asp. Basta cussì; ho capio, e ghe respondo subito con mio despiaser. Xe un vero prodigio, che mio fradelo, el qual no me abandona mai, m'abia lassà qua a testa a testa con ela. L'academia no xe possibile che ela la senta. Nu, quando ghe ne femo, mantegnimo el rigor de non ricever nissun, nissun. No vien che chi sona, e chi canta.

Alb. Dunque io?..

Asp. Donca ela, me despiase, no la pol vegnir. Se la cantasse ...

Alb. Oh! che cosa vuole ch'io canti?

Asp. Per la nostra leze stabilida tuto fa, sala? Un duetin, un noturno, una canzoneta ...

Alb. Anche una canzonetta?

Asp. Seguro, anca una canzoneta, purchè la ghabia un poco de garbo.

Alb. Io non so che quell'ultima: [*canta*]

Ah! don Ciccio,
Ah! donn'Anna;
Don Ciccio, don Ciccio,
Donn'Anna, donn'Anna.

Asp. Questa xe un sempiezzo che stomega. Per esempio, la prova mo de dir st'altra: [*canta*]

Senza costruto, o cara,
I zorni andè passando;
Ve pentirè, ma quando
Più tempo no sarà,

Tanti momenti persi,
Tanti momenti, oh dio!
E questi mai più indrio
Mai più no i torne à.

Alb. [*dopo di avere ascoltato a bocca aperta, ed essere rimasto istupidito, esclama con trasporto*] O che voce! O che canto! Son fuori di me! Non so in che mondo mi sia. Per carità, per pietà, segga, segga, m'insegni, m'aiuti; tanto almeno, che potessi in qualche modo venire all'accademia stassera. [*la fa sedere con dolce violenza*]

Asp. Eben; provemo: la diga su.

Alb. No; dica ella un'altra strofetta ancora.

Asp. Come la vol. [*canta*]

I soliti remedj,
Cara, più non usemo;
El mal xe fato estremo:
Remedio estremo el vol.
Smorto xe l'ochio e scuro,
E 'l polso è fato duro:
Vegnì, vegni col recipe;
Spetar più no se pol.

Alb. [*fuori di sè*] Che piacere! Che delizia! Non ho mai sentita una cosa simile.

Asp. Adesso mo la diga ela.

Alb. Sì: ma tutti due insieme.

Asp. Disemo.

Alb. Diciamo pure.

Asp. [*canta con Alberto che l'accompagna in modo ridicolo*]

Se v'ha dà el Ciel cortese
Tante cossete bele,
Sapiè, ben mio, che quele
No le xe sol per vu.
Queste le va spartie

Col fido vostro amante;
Sì sì, viscere mie,
Le va spartie con lu.

ASP. Pulito, pulito, puliton.
ALB. Dice davvero?
ASP. No vorla?
ALB. Ma in pubblico mi mancherà poi il coraggio.
ASP. Eh! giusto. Per avezzarse la ghe ne diga una strofeta ela solo.
ALB. Mi dispensi.
ASP. Bisogna farlo.
ALB. [*con tenerezza*] Verrò all'accademia?
ASP. Seguro. La canta, la canta, signor. (Oh! l'amor fa pur far le gran cosse!)
ALB. Ma se non so neppur le parole.
ASP. [*tira fuori una carta*] Ecola qua. La toga la canzoneta intiera. [*gliela dà*]
ALB. Che porterò meco all'accademia.
ASP. Sior sì, sior sì. Via da bravo. Fora quela oseta. Mi la me piase.
ALB. Mi par di sognare. [*trescando modestamente colle mani d'Aspasia, comincia a cantare*]

Vu me disè che aspeta,
Disè che abia pazienza,
Sapiè mo che in conscienza
Questo no se pol far.

SCENA VIII.

GIACOMETTO, e DETTI, *che subito s' alzano in piedi*.

GIA. Bravi, bravi: qua se canta, e no se aspeta che mi sia tornà.
ASP. (El vien proprio de petacchio.)
ALB. (Maledetto il fratello, e chi lo ha partorito.)
GIA. Coss'è? Cossa vol dir? al mio arivo se tase?

Ho sentia una gran bela ose. Chi cantava? Mia sorela no certo. No la canta cussì.

ALB. [*tace per vergogna e per rabbia, poi*] Io non so nulla... cantava... non so neppur io chi cantasse.

ASP. Finirò mi sto mistero. Cantava ecelentemente sior Alberto. Sta sera el vol favorir la nostra academia. El canterà, e el farà tuto quelo che volemo nu. Dighio ben, sior Alberto?

ALB. [*confuso*] Sì: dice bene. Ella ed il signor Giacometto possono disporre di me.

GIA. El sarà per nu un piaser e un onor.

ASP. [*osservando Alberto con grande attenzione*] Cossa ghala, sior Alberto, che la me par desturbà?

GIA. Me par anca a mi.

ASP. [*a Giacometto*] (Forti, che semo a tiro.)

GIA. [*accenna di sì*]

ALB. Se sapessero quante idee mi passano per la testa! (Non posso tenermi più.)

ASP. La ne le diga, la ne le comunica, se la ne crede degni de la so confidenza.

GIA. La parla liberamente.

ALB. Giacchè vogliono ch'io parli...

ASP. (El vien, el vien.)

ALB. Parlerò con animo aperto.

ASP. E cussì va fato.

GIA. [*comincia a cantare*]

ASP. [*con dolce rabbia a Giacometto*] Mo tasè!

GIA. [*scuotendosi*] Taso, sì, taso.

ALB. Per venir dunque alle corte, dirò che sono uomo libero. Ho un figlio unico sì, ma è come se non lo avessi. La sua mala condotta mi ha forzato a bandirlo di casa mia, dandogli però quanto può bastargli per vivere. Vive egli in Venezia, e forse lo conosceran-

no

no, o almeno ne avranno sentito parlare. Trovasi quello scimunito impegnato, invischiato in amore con una donna che non può convenirgli. Ora io libero, solo, isolato, bramo d'accompagnarmi, e non veggo e non conosco e non so figurarmi donna più degna della mia mano quanto la signora Aspasia che amo, che adoro, e che, se vorrà degnarsi ella di venire in questa mia casa, sarà trattata da regina.

ASP. [*e Giacometto mostrano sorpresa grandissima, e si guardano fisamente l'un l'altro*]

ALB. [*con molto impeto*] E così che rispondono? che posso io sperare? Mi levino presto di pena.

ASP. [*con affettata modestia*] Mi dipendo da mio fradelo.

GIA. La vostra volontà xe libera; e libera ancora ha da esser la vostra ressoluzion.

ASP. Dirave, mi, come mi... che quel aver un fio... unico... descazzà... no par bon... Che per altro me sarave un onor... grande... somo... imenso... el vegnir novizza in sta casa.

ALB. Oh! il figlio... il figlio poi... Non se ne parli.

GIA. Ma, signor, senza questo no femo gnente. La sarave una mostruosità... una vera crudeltà...

ASP. [*mostrando di farsi coraggio*] Orsù: lassè dir a mi, e destrighemo sto signor. La senta: so qualcossa anca mi de so fio. In Venezia ghe n'ho sentío a parlar anca mi. I lo compatisse, e i la condana ela...

ALB. Ma come, come mai?

ASP. No serve, za, no serve. Ognun xe paron in casa soa. Mi ho tanto in man da acomodar tuto. Cognosso persona savia che molto pol sul anemo de so fio. La me diga: se mi me impegno che so fio lassarà Venezia, che nol

pensarà mai più a nissuna dona che sia in Venezia, e che con zuramento solene el se obligherà a no sposar mai altra dona che quela che piasesse a ela, ghe perdoneravela?

Alb. [*pensa un poco*] Oh sì!.. Allora gli perdonerei...

Asp. La lo accetaria subito in casa...

Alb. Sì... allora... sì.

Asp. Eben: la ghe scriva una letera: la ghe meta drento sti pati: co sti pati soli la diga de perdonarghe; la me daga stassera, co la vegnirà all'academia, la letera a mi. Mi la farò aver a so fio. El vegnirà svolando a basarghe la man, e no ghe sarà più gnente da dir.

Gia. La dise ben mia sorela, la dise ben. [*torna a cantare*]

Asp. [*ad Alberto*] La senta l'aria dopo el recitativo. [*a Giacometto*] Mo tasè.

Alb. [*ad Aspasia*] Sì, dice bene, dice benissimo. Ma dice soltanto quello che ho da far io; e quello che poi farà ella, finora nol disse.

Asp. El digo subito. Nel momento che ela abrazzarà el sior Aurelio so fio, ghe prometo, ghe zuro d'entrar, za che la se degna de mi, d'entrar novizza in casa soa; e che la povera Aspasia Liprandi deventarà la fortunada Aspasia Astolfi.

Alb. [*con sommo trasporto*] E posso crederlo? [*baciandole la mano*] O bocca, che decise la mia felicità! O mano, che nell'unirsi alla mia mi renderà il più contento uomo del mondo! Ma sarà ella contenta d'un uomo... così... piuttosto maturo!..

Asp. Eh! che mi no penso nè al mauro, nè al acerbo. Penso a star ben, e so che qua starò ben. Ela la amarò, e la respetarò come se la fusse mio pare.

Alb. Sì, carina; ma il marito ancora, il marito...

ASP. El mario! el mario! La vederà come che lo amarò mio marío. — Ma no femo altre chiacole. Vien tardi. Nu andemo a preparar l'academia; ela scriva: e stassera la porta la letera da spedir a Venezia.

ALB. Sì: farò tutto. Addio, amabile Aspasia... perdonate se vi do del voi...

ASP. La saria bela. Son cossa soa, e l'ho da esser anca assae de più.

ALB. [*con languidezza amorosa*] Sì?

ASP. [*in modo corrispondente*] Se ghe intende. [*si mette ad accomodarsi il zendale*]

ALB. Aspettate, che vi faccia servire. [*chiamando*] Ehi! ehi!

GIA. No la se incomoda. Farò mi.

ALB. No, no; faremo mal tutti due. [*chiamando*] Ehi! ehi!

SCENA IX.

VESPINA *che vien correndo*, e DETTI.

VES. Sono a servirla. [*fermasi ad un tratto; fa un inchino ad Aspasia, che la guarda con dispetto*]

ASP. [*subito a Giacometto con rabbia*] (Che muso xe questo?

GIA. Cossa mo voleu che sapia mi?)

ALB. [*a Vespina*] Animo: accomoda il zendale a questa signora.

VES. Son qua: [*ad Aspasia*] mi permetta...

ASP. [*dispettosa, ed accomodandosi da sè*] No serve, fia, no serve: Fazzo da per mi sola.

ALB. E baciale la mano, e riguardala come padrona.

VES. Mi permetta dunque...

ASP. No ve incomodè quela zovene, no ve incomodè! [*ad Alberto*] Xela la so cameriera de casa?

Alb. Ai suoi comandi. Qui è nata e cresciuta.

Asp. [*con rabbia soppressa*] Oh! me ne consolo. Un bel sestin de zoveneta. (De sti musi in casa, e Aurelio no me lo dixe? Adesso adesso la descoreremo.) Serva devota. A reverirla stassera.

Alb. Vi bacio la mano, e sospiro il momento di rivedervi.

Gia. La lasso col mio ossequio.

Alb. [*abbracciando Giacometto*] Ed io v'abbraccio come futuro parente.

Asp. Serva. (Culia me fa vegnir le fumane.) [*parte con furia*]

Gia. Padron mio. [*parte correndo dietro ad Aspasia*]

SCENA X.

Alberto, Vespina, *poi* Cecchino, *poi* un Servitore.

Alb. [*va passeggiando con molta veemenza, e mostrando d'avere gran pensieri e gran caldo*]

Ves. (Non posso capir nulla.)

Alb. [Mangerò un boccone in fretta..)

Ves. (*Riguardala come padrona!*)

Alb. (Poi in fretta in fretta tirerò giù la lettera che ho promesso...)

Ves. (Scommetto che se n'è innamorato egli.)

Alb. (Mi vesto in fretta in fretta, e vado subito là.)

Ves. (Quante pazzie in quella testa!)

Alb. (Mio figlio... oh! mio figlio farà poi ciò che vuole. La donna mi piace, m'innamora, m'incanta...) Preparami il mio abito da gala.

Ves. Sì, signore. Va forse a qualche bella festa?..

Alb. [*non badandole*] Ehi [*chiamando*]?

Cec. Signore.

ALB. Sia pettinata subito la mia parrucca nuova. La voglio subito che ho pranzato.
CEC. Sarà pronta. Vuol altro?
VES. Dobbiamo aprire l'appartamento.
ALB. [*chiamando*] Ehi?
SER. Comandi.
ALB. [*guardando l'orologio*] In tavola. [*parte preceduto dal Servitore*]

SCENA XI.

VESPINA, CECCHINO.

VES. [*guardando Cecchino e ridendo*] Che cosa è quest' istoria?
CEC. [*guardando Vespina e ridendo*] Tutta da ridere dal principio sino al fine.
VES. Ma che vuol dir questa gala?
CEC. [*ridendo*] Egli si crede lo sposo.
VES. Di chi?
CEC. Della signora Aspasia.
VES. Oh bella! Ma come sai questo?
CEC. Sono stato ad udire senza che mi veggano.
VES. Contami, contami.
CEC. Ti racconterò tutto con comodo. Andiamo, chè ho da servire a tavola.
VES. Sì: hai ragione.
CEC. Poveretta! Alberto non pensa più a te.
VES. Sia pur ringraziato il Cielo. Così mi lascerà in pace. A me basta il mio Cecchino.
CEC. E a me la mia cara Vespina. [*le prende la mano, e gliela bacia in fretta*] Addio.
VES. Addio, addio. [*partono, ma separati*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera con apparecchio d'un'accademia di musica.

ASPASIA *ch'esce con furore*, *seguita da* AURELIO.

ASP. Ve digo che me lassè star, e che no me vegnì più per i piè. [*si butta a sedere*]

AUR. Ma perchè mai? perchè mai?

ASP. Perchè, perchè ... za ve l'ho dito el perchè. No me ste mo altro a secar.

AUR. Eh via, cara Aspasia [*volendole prender la man dolcemente*] ...

ASP. [*aspramente*] Tegnì le man a vu. No son minga una serva. Andè andè a tocar le vostre servazze.

AUR. Ma se quella è una ragazza, a cui non ho mai pensato, e non penso. E' nata in casa...

ASP. Giusto per questo: el pan fato in casa xe sempre el più saorío.

AUR. Ma se non ho amore che per voi; se non desidero che d'esser vostro; se non sono capace ...

ASP. Tasè là tasè là. Capace, capace; vu, vu, vedeu, giusto vu sè capace de tuto.

AUR. Ma non mai di tradirvi, non mai di farvi il più piccolo torto, non mai d'ingannare una donna, per cui quel sangue che nelle vene mi scorre piccolo sagrifizio sarebbe, e vittima fortunata io sarei...

ASP. [*con derisione*] Zon... Qua ghe vorave i stru-

menti per acompagnar sto bel squarzo de recitativo. Oh! andè al diavolo, e no me sechè.

AUR. Cara Aspasia, verranno fra poco il maestro di cappella, i sonatori, e bisognerà pure...

ASP. No vogio canti, no vogio soni. No, no, e po no. No vogio cantar, no vogio sonar [*balzando in piedi con furia*], e me andarò a serar in tela mia camera. [*furibonda s' incammina*]

AUR. [*disperato se le butta in ginocchio, e la trattiene per la veste*] Ah! fermatevi se avete cuore nel petto. Di qua non mi levo mai più. Morirò, spirerò l'anima ai vostri piedi...

ASP. Oh! oh! via mo da bravo. Adesso ghe vol un tocheto de tragedia. Fora da una scarsela un lucido stilo; fora da un altra un mortiferoso velen. E mi po chiamarò zente, e dirò: fora diexe brazza de corda da ligar sto bel mato.

AUR. [*balza in piedi sdegnato*] Questo è poi finalmente un insultarmi senza ragione. Ad un uomo d'onore, e che non ha colpe, non si parla così. Giuro al cielo...

ASP. Adesso mo che me mostrè i denti, adesso mo me piasè. V'ho intacà in tel onor. Bisogna baterse. Andemo. Ve darò sodisfazion; e ve zuro che vu, giusto vu, vedè, ve vogio tor a frignocole.

AUR. Via, cara Aspasina mia, giacchè sì graziosamente scherzate, facciamo la pace [*vuol prenderle la mano*]...

ASP. [*dispettosa*] No voi pase, no voi pase. Andè dala vostra serveta, che ghaverà le man più molesine...

SCENA II.

Un Maestro *di musica*, e detti.

Mae. Servo di lor signori.
Aur. Signor maestro la riverisco, e la ringrazio.
Asp. [*con dispetto buttandosi a sedere*] Padron.
Aur. Mi figuro che averà scelto sonatori...
Mae. Stia pur quieto, chè nessuno d'essi la conosce. Sono là fuori. [*ad Aspasia*] Che cosa vuol che si faccia?
Asp. [*con dispetto*] Che i canta, che i sona, che i bala, che i fazza tuto quel che diavolo i vol.
Aur. [*fa cenno al Maestro, che ora è un po' turbata, ma che si placherà*]
Mae. (Ho capito). [*ad Aspasia*] Quelli aspetteranno; ma intanto che vuol che faccia io?
Asp. (Oh! che secada!) Xela un maestro de capela?
Mae. Sì, signora, per obbedirla.
Asp. Benissimo: la vaga donca al so cembalo, la staga là, e la se inchioda là sin a novo ordene.
Mae. Sarà servita. (Che bell' umorino!) [*va al cembalo, ove facendo qualche leggera toccatina, va preparando le carte di musica*]
Aur. [*ad Aspasia*] Lo sentite, Aspasia amatissima? I sonatori son pronti. Guardiamoci dalle pubblicità.
Asp. Quando gho rason, a mi tanto me fa el publico quanto el privato.
Aur. Va benissimo: ma questa volta non avete ragione. Voi sola dite d'averla.
Asp. E co lo digo mi, ha da bastar.
Aur. Sì, basta, e basterà, e farò tutto a modo vostro. Col vostro spirito, col vostro talento siete riuscita a raggirare destramente mio pa-

dre, e forse l'avete ridotto a perdonarmi, ad accogliermi...

ASP. [*balza in piedi con impeto*] Forse? forse? Ve digo che el vegnirà qua, che el ve perdonerà, e che el sarà in necessità de conceder che mi sia vostra muger... Ma vu sè una carogna, un can, un sassin, che me volè far crepar de rabia e de zelosia.

AUR. No, no, v'ingannate. Ve l'ho detto un'altra volta. Quella ragazza è amata da mio padre; ella non ama che Cecchino, si sposeranno...

ASP. E i anderà fora de casa.

AUR. Sì, sì, ci s' intende, e prenderemo una, o due donne a vostro modo.

ASP. In casa mia no voi bagolo, no voi frascarie.

AUR. Ebbene: prenderemo donne di mezza età.

ASP. No vogio done in casa, sior no, no voi done nè zovene, nè vechie, nè de meza età. A vu le ve comoda tute.

AUR. Ma come abbiam da fare ad essere serviti senza donne?

ASP. Oh! vardè che gran casi! Se trova omeni che sa cuser, filar, sopressar, e anca, siben, far le scufie.

AUR. Ebbene. E noi terremo servitori e non donne. [*con dolcezza*] Siete più in collera?

ASP. [*in fretta sempre*] Sior sì.

AUR. Vi durerà?

ASP. Sior sì.

AUR. Mi guarderete di mal occhio?

ASP. Sior sì.

AUR. Mi abbandonereste?

ASP. Sior sì.

AUR. Ma mi volete bene.

ASP. Sior sì... digo sior no.

AUR. Eh! che quel vostro labbro non può menti-

re. [*prendendole la mano ch' ella affettuosamente gli lascia*] M'avete detto di sì che mi volete bene.

ASP. [*dopo un po' di pausa con sincera smorfietta*] E perchè mo no v' hoio da voler ben? Se non amo che vu, vu solo.

AUR. [*con trasporto*] Oh! cara, carina, adorata. Non si parli più del passato, e pensiamo alla nostra accademia, la quale, spero, avrà un felicissimo fine.

ASP. Oh! la lo averà, la lo averà sì, de seguro. [*accostandosi al cembalo*] La scusa, sior maestro... ma la credo omo de mondo, e la saverà come va le cosse del mondo.

MAE. Oh! si figuri se un maestro di cappella non conosce il mondo e gli amori.

AUR. Or chiamo gli altri che aspettano. [*parte*]

ASP. Sì, come volè. [*si trattiene al cembalo col Maestro*]

SCENA III.

AURELIO *e* GIACOMETTO, ASPASIA, IL MAESTRO *di musica*, *varj* SONATORI, *poi* UN SERVITORE.

AUR. Vengano, vengano pure, signori.

GIA. Sì, che i vegna, e che i se comoda. [*entrano i Sonatori, e intanto messisi ai loro posti cominciano ad accordare gli strumenti. Un Servitore entra, e parla all' orecchio d' Aspasia*]

ASP. [*al Servitore*] Ben; ben: gho inteso. Che el vegna.

SER. [*parte*]

ASP. [*ad Aurelio*] E vu retireve: xe qua vostro pare. Vegnirè quando ve chiamarò.

AUR. Sì, cara: m'affido a voi. [*le bacia la mano ed entra frettoloso in una porta laterale della camera*]

Asp. [*ai Sonatori*] Che i fazza l'overtur, se i xe ben acordai. [*i Sonatori finiscono d'accordarsi, e sonano una intera overture. In questo mentre*

SCENA IV.

Alberto *in abito ricco da gala*, Aspasia, Giacometto, il Maestro *di musica*, *varj* Sonatori, *poi* un Servitore.

[*Aspasia e Giacometto accolgono Alberto. Seguono complimenti reciproci. Alberto bacia la mano ad Aspasia con tenerezza e rispetto. Abbraccia con affetto Giacometto. L'una e l'altro gli corrispondono con nobilissimi modi. Alberto presenta ad Aspasia una lettera aperta. Aspasia la scorre coll'occhio: approva, ringrazia, e va ad un tavolino, ove la sigilla. Poi alla porta di mezzo chiama un Servitore, a cui consegna la lettera sigillata, facendogli un picciol cenno. Il Servitore prende la lettera e la porta alla camera, ove entrò Aurelio. Finisce l'overture*]

Alb. [*ai Sonatori*] Bravi, bravissimi. [*ad Aspasia*] Desidero che sia contenta della mia lettera.

Asp. Mi son contentissima: e el sior Aurelio so fio giubilarà nel riceverla.

Alb. Voglia il Cielo che abbia giudizio.

Asp. (Oh! el ghe n'ha assae più de so pare.) El ghe n'averà, el ghe n'averà! Me impegno mi che el ghe n'averà! Ma seguitemo la nostra academia. A ela, sior Alberto. So che el canta a maravegia. El favorissa.

Alb. Esser io il primo... veramente...

Gia. Mi, mi, scomenzarò mi. [*va al cembalo, e canta un'aria. Intanto Aspasia e Alberto seduti in un sofà fanno lazzi, che non disturbano punto l'attenzione dovuta al canto*]

Alb. [*terminato il canto di Giacometto, battendo le mani*] Evviva, evviva, davvero.

Gia. Tuta bontà soa.

Alb. Famiglia armonica e deliziosa! Sorella e fratello che cantano da rossignoli.

Gia. E sì, sala? in mi xe un prodigio. No stago in esercizio, no canto mai, mai.

Asp. (De diana: el canta insina col dorme.) Oh! a ela, sior Alberto; toca a ela.

Alb. Oh! mi liberi di grazia...

Gia. Oh! oh! cantar, cantar; la gha da cantar.

Asp. La m'ha promesso...

Alb. [*levandosi in piedi*] Quando ella mi ricorda una mia promessa, non posso più ricusare, nè ricuso. Andiamo. [*va al cembalo, e mette la canzonetta sul lettorino, al Maestro*] Suoni, suoni pure.

Mae. Ma non ha la musica?

Alb. La musica... la musica!.. La musica l'ho in testa.

Asp. Sì; la lo seguita, sior maestro, la lo seguita.

Mae. Benissimo.

Alb. [*canta*]

Senza costruto, o cara,
  I zorni andè passando;
  Ve pentirè, ma quando
  Più tempo no sarà.
Quanti momenti persi,
  Quanti momenti, oh dio!..

SCENA V.

Aurelio, Aspasia, Alberto, Giacometto, il Maestro *di musica*, *varj* Sonatori.

Aur. [*senz' esser veduto s' accosta pian piano ad Alberto, e di fianco se gli mette in ginocchio: gli prende e gli bacia la mano*]

Alb. [*volgendosi, e vedendo Aurelio, con molto sdegno*] Che fai qui? Che vuoi qui? Va a casa, ed aspettami.

Aur. Son qui a domandarvi e ad ottenere il perdono che mi avete promesso...

Alb. E come l'hai saputo sì presto? Io te l'ho scritto un' ora fa.

Aur. [*sempre in ginocchio, e mostrandogli la lettera senza parlare*]

Alb. Baroncello! eri dunque in Bologna? – Ed ella, signora Aspasia, mi ha ingannato.

Asp. Me par che l'ingano sia però molto dolce, se la torna a veder el so fio più presto de quel che la credeva.

Alb. Bene; bene. [*ad Aurelio*] Alzati; ti perdono: il Cielo ti benedica, e va a casa ad aspettarmi.

Aur. [*alzandosi*] E' meglio che a casa v'andiamo insieme, caro signor padre, e in compagnia della mia sposa.

Alb. Temerario! Non mi parlare di sposa. Leggi nella lettera i patti che ho stabiliti. Hai da sposare una donna che piaccia a me.

Aur. [*con vivezza*] Quando è così, eccovi dunque la mia sposa [*accennando Aspasia*]. Se potete, negate ch' ella vi piaccia.

Alb. [*resta sbalordito, poi*] Veggo ora tutto l'inganno, la cabala, la finzione. Eravate già maritati...

Asp. Oh! no, signor; no, signor. Inamorai, promessi, ma no sposai. Senza l'assenso del padre ...

Gia. No saressimo stai capaci...

Alb. Non so che dire. Una donna che tanto mi piacque al primo vederla, che stimo, che ammiro, non posso negarla ad un mio figliuolo. Te la concedo, te la do; pigliala, che il Cielo te la mantenga.

Aur. [*esultante*] O amatissimo padre mio...

Asp. Sì: ela sarà mio pare anca de mi. Vedela se son de parola. Entro novizza in casa soa. [*accarezzando Alberto*]

Alb. Basta, basta così. Lasciatemi quieto. [*va a mettersi a sedere*]

Gia. No la vol prosseguir la so canzoneta?..

Alb. Oh che mi vergogno abbastanza. Proseguite, proseguite pure voi altri, ch'io poi vi comunicherò un mio pensiero.

Aur. Sono sì allegro che voglio cantare un'aria ancor io.

Asp. Oimè! Vardè che la vostra alegria no fazza vegnir la malinconia a chi ascolta.

Alb. [*ad Aurelio*] Canta, su, canta, e poi lascia cantare chi ha tutta l'arte di movere e di rapire.
[*Aurelio canta un'aria; poi Aspasia; poi Giacometto: poi il Maestro. A dette arie vien frammischiato un qualche concerto. Si frammischiano ancora di tempo in tempo alcune poche parole, analoghe alla circostanza. Terminati i canti e i suoni, Alberto ch'è stato quasi sempre pensieroso e stralunato, s'alza in piedi*]

Alb. Ora che veggo finiti i canti ed i suoni, che ho sommamente goduti, ed or che veggo contenti mio figlio e la sua amabile sposa; parmi che possa esser tempo di manifestarvi la mia immutabile risoluzione.

ASP. Che el diga pur sior missier.
AUR. Ella è padrone assoluto, caro signor padre.
GIA. [*ad Alberto*] Se prima che el sior maestro vaga via, la volesse dir un'altra canzoneta...
ALB. Eh! che non voglio cantare; no, non voglio cantare: voglio maritarmi ancor io, e voi, figli miei, dovete in buona pace sopportarlo...
ASP. [*ed Aurelio abbassano gli occhi*]
ALB. Ma tant'è: non voglio stare così. Vespina, ch'è una buona ragazza, dev'essere la moglie mia...
ASP. Come signor? La me scusa: una serva...
AUR. [*ad Aspasia*] (Non temete: ella non sposerà che Cecchino.)
ASP. [*ad Alberto*] Basta: la fazza quel che la vol.
ALB. Una serva! una serva! Quando sarà mia moglie, sarà subito una padrona...

SCENA VI.

UN SERVITORE, *e* DETTI, *poi un* NOTARO *ed un* MESSO, *poi* MARFISA

SER. [*ad Alberto*] Signore.
ALB. Che cosa vuoi?
SER. Un notaro ed un messo della curia, che domandano di lei.
ALB. Io non sto qui di casa. Dì loro che vadano a casa mia.
SER. Dicono che vi sono già stati, ma non trovandola, e sapendo ch'ella è qui...
ALB. Bene, bene. (Che diavolo vorranno mai?) Dì che vengano.
SER. [*parte*]
AUR. Signor padre, cosa avete col tribunale?
ALB. Eh! nulla, nulla. Io non so nulla.

ASP. [*ad Aurelio*] (No abiè paura, chè mi caspisso cossa che gh'è da novo.)

MES. [*entra insieme col Notaro, e con lui fa una riverenza in giro; poi volgendosi ad Alberto*] Per ordine di chi può comandare, ella ascolti, ed eseguisca ciò che dal signor notaro le verrà notificato.

ALB. Sentiamo.

NOT. [*ad Alberto*] Non siete voi il signor Alberto Astolfi?

ALB. Sì, signore.

NOT. Or bene: per ordine di chi comanda, vi viene intimato da Geronzio Ladroni pubblico notaro di adempire l' obbligo che voi per autentica scrittura avete contratto di sposare la onesta e civile signora Marfisa Muffa fiorentina...

ALB. Eh! ch' ella è morta...

NOT. No, signore: ella è viva, ed è qua fuori, e noi ve la condurremo immediatamente. [*al Messo*] A voi, Tiburzio, conducetela.

MES. [*parte, e poi torna*]

GIA. (Questa xe una bela sceneta.)

ALB. [*si copre colle mani la faccia*] (Povero me! anche questa s'aggiunge alle mie mortificazioni.)

MAR. [*accompagnata dal Messo che le dà di braccio*] Non ho coraggio di rimirar quell'ingrato. [*resta come svenuta fra le braccia del Messo*]

MES. Su via, fatevi animo.

NOT. Il signor Alberto è onest'uomo, e non ricuserà di compiere al suo dovere.

MAR. [*che rinviene*] Barbaro! dispietato! crudele! Abbandonarmi in tal guisa!

ALB. Oh! meno schiamazzo, cara Marfisa mia. Io vi lasciai in Firenze, perchè dovetti tornare a Bologna. Non seppi più nuova di voi, e vi ho creduta morta.

MAR.

Mar. Sarebbe cosa lunga troppo il raccontarvi i miei casi. Son viva; ma sarò vostra?
Alb. Che volete che dica? Il mio onore non permette che vi rifiuti.
Mar. O caro, caro sposino mio! — Chi sono questi signori?
Alb. Mio figlio e la sua sposa.
Mar. Saranno adunque ancor figli miei. Sì, siate pur certi che v'amerò non come matrigna, ma come madre, e come amerò que' bambini medesimi che usciranno da queste mie viscere.
Aur. [*ad Aspasia*] (Non crederei che ne dovessero uscire.)
Asp. (Stemo pur quieti e tranquili.) [*a Marfisa*] Ghe basemo tutti do insieme la man.
Mar. [*nell'atto che Aspasia ed Aurelio le baciano la mano*] Vi ringrazio, vi ringrazio, ragazzi miei.
Alb. Ma che dirà mai Vespina?
Mar. Che cos'è questa Vespina?
Not. Vel dirò io: una giovane sua cameriera ch' egli voleva sposare.
Mar. Ah! traditore, ribaldo!
Alb. Non volete capire ch'io vi credeva morta?
Not. Ma quando noi abbiamo cercato di voi a casa vostra, Vespina, sentendo perchè vi cercavamo, si è subito sposata col servitore Cecchino.
Alb. Alla bonora. Ci vuol pazienza e soffrire.

SCENA VII.

Vespina, Cecchino, Aspasia, Aurelio, Alberto, Marfisa, il Notaro, il Messo, Giacometto, il Maestro *di musica*, *varj* Sonatori.

Ves. [*ad Alberto*] Signor padrone...
Cec. Le domandiamo scusa...

Ves. Ma avendo saputo...

Alb. Basta, basta così. Ognuno goda, o si rassegni nella sua sorte.

Mar. [*con aria preziosa ad Alberto*] Voi certo non avete di che invidiare nessuno.

Alb. E son sicuro che non sarò da nessuno invidiato.

Aur. Voglio anch'io proporre un picciolo divertimento.

Gia. Un'altra cantadina?

Aur. No, no; non più nè canti, nè suoni. Balliamo una mia piccola contraddanza. Ognuno colla sua sposa.

Alb. Sì, sì, balliamo: ed io sono disposto ancora a ballare.

Mar. [*come sopra*] Ma con me.

Alb. Sì, mio bel tesoro.

Gia. Se mi savesse l'aria, ve la cantarave.

Aur. Non serve, non serve. Favoriranno questi signori sonatori. [*dando una carta di musica ai Sonatori*] Eccovi l'aria; sonate. Chi vuol ballare, osservi e segua la prima figura. E' facilissima. Aspasia, voi con me.

Asp. Son qua.

Aur. Cecchino e Vespina.

Alb. Ed io colla mia Marfisa.

[*Aurelio, Aspasia, Alberto, Marfisa, Vespina, e Cecchino si mettono in figura, e ballano*]

Aur. [*e con lui gli altri tutti, al terminar della contraddanza*] Evviva, evviva chi ci vuol bene. Vivano gli sposi: evviva.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L'ACCADEMIA DI MUSICA.

Poche cose diremo sulla presente commedia, perchè molte ne dice l'autore stesso nella lettera colla quale egli ce l'ha accompagnata, e che qui a lume de' nostri leggitori trascriviamo per intero.

" Amico carissimo.

Eccovi *L'Accademia di Musica*, commedia, commediola, farsa, come meglio vi piacerà di chiamarla. A me piacerà sempre il servirvi in tutto quello che posso. Vi spedisco questo mio qual che siasi componimento, del cui nascimento, esecuzione ed incontro felice voi siete stato testimonio, e insieme foste ancora graziosissimo attore. Essa commediola è per me un oggetto di dolce e di amara ricordanza. Composta per esser recitata da nobile e valorosa donna (1), eccellente nella recitazione, eccellente non meno nel canto, e piena di doti d'avvenenza, di brio e di quel leggiadro veneto accento che le era suo proprio, piacque, il sapete, oltremodo e in Venezia (2) e nel mio picciolo teatrino di Bologna, e il dirò pure, fu applauditissima. L'egregia donna non vive più; morte immatura ce l'ha rapita. Morte, ancor più immatura, ci ha rapito, son pochi mesi, il nobile amico di lei e di

---

(1) La signora Teresa Ventura Venier.

(2) *Nota dell' Editore*. L'epoca in cui questo drammatico componimento comparve la prima volta sulle private scene del teatro pepoliano, fu nel 1785. Nell'anno 1793 poi si vide stampata nel secondo tomo dei *Saggi dell' Accademia degli Unanimi di Torino*.

noi (3); cosicchè nel volger l'occhio su questa farsa, nella quale molta parte v'ebbe ancor egli, mi si rattrista l'animo, e pago adesso con dolorosa usura quel piacere che allora godetti.

Sulle pubbliche scene non è comparsa ancora questa meschinella, e le desidero che non vi comparisca giammai (4). Essa esige troppa diligenza, decenza troppa, e valore distinto nel canto, nel suono, e nella vaga espressione del dialetto veneziano. Avvertasi bene ch'essa è un soffio, è un quasi nulla; ma che malgrado la sua leggerezza, può essere pesante, noiosa, insoffribile, quando nella esecuzione di essa non seguasi l'intenzion dell'autore, chiara chiarissima per uomini di qualche intelletto, e di buona fede, vale a dire non per la feccia de' commedianti.

Prima di tutto conviene che *Aspasia* sia valente assai nelle qualità che ho descritte, come lo era la rinomatissima dama, che ha sostenuta tal parte. Il vecchio *Alberto* debb'essere nè cadente, nè nauseoso, nè sciocco, nè caricato, ma brillante, vivace, allegro, e debole sol pel bel sesso (5). L'amante *Aurelio*, nobile di maniere, intollerante, impetuoso, ma non frenetico, o pazzo. *Giacometto*, un buon giovine, pulito, d'ottimo cuore, che canta maestrevolmente, e che ha il difettuccio in conversazione di astraersi e di canterellare fra i denti. Il *Servitore* e la *Serva*, astuti, destri, innamorati, ma non indecenti. L'accademia poi del canto e del suono sia sul palco scenario eseguita con tutta la magnificenza e la verità.

---

(3) Il cittadino Alessandro Pepoli.

(4) *Nota dell' Editore*. Comparirà forse tra non molto su questo teatro nazionale, e se ciò accade, l'autore ne sentirà somma compiacenza, poichè tutti esperti saranno gli attori, e la parte di Aspasia in particolare verrà eseguita da una prodigiosa cantante ed attrice su cui rivolto stassi il sincero voto di tutti i fini conoscitori del teatro.

(5) *Nota dell' Editore*. Tutti questi pregi s'accoppiano nell'autore dell'*Accademia di musica*, a cui difficilmente assai si potrà sostituir qui un attor che l'eguagli.

Fuori delle descritte condizioni, niente di buono nè di applauso si può ad essa pronosticare. Guai se tutto quello che ho detto convenirle, tutto interamente sia eseguito al rovescio! *Aspasia* diventerà una lubrica eivettuola, e si udrà il soave e dilettevole linguaggio veneziano uscir da una bocca o regnicola, o romagnola, o genovese, o di Valbrambana; *Alberto*, un vecchio sucido, gobbo, storpio e brontolone; *Aurelio* un giovinastro furente da ospitale; *Giacometto*, un balordo, stupido, a guisa di un Simoncino, e che canterà come canto io; i servitori, uomo e donna, due scandalosi innamorati, che si terranno continuamente per mano, si abbracceranno, e giacchè si ha il comodo della prosa, aggiungeranno quei loro soliti frizzi, e quelle loro solite insipide, o salaci vergognose lepidezze che sono tutte proprie di scostumata genia; l'accademia poi (mi par d'udirla e vederla) eseguita con una donna che canterà da plebea, coll'orchestra non sul palco scenario, e forse d'orbi; tutto in somma a contrassenso, e a dispetto del buon gusto, del decoro, e della intenzione del misero autore sacrificato.

Ho detto che una rimembranza di dolce e di amaro mi si desta al rivedermi sott'occhio questa commediola; ma bisogna ancor ch'io confessi non essere sì poco il dolce nè di tempo molto lontano. Nel carnevale dell'anno passato la recitai nel mio piccolo teatro, fu eseguita nei modi da me ideati, e fu, dicasi pure, applauditissima. Mia moglie coll'allettamento del suo canto, colla brillante e contegnosa sua azione, coll'ornamento della veneta nativa lingua la sostenne, ed emulò senza discapito l'attrice che abbiamo perduta. La figura, il gesto, l'eleganza dei vestimenti... eh che fai? sento dirmi dai cultori del *bon ton*, del bel mondo, e delle venerate spiritose costumanze, che fai? Tu così bellamente palesi di stimare, di amare, e di ammirare tua moglie e i talenti suoi. Non sai che ciò non può ne debbe farsi? non sai? sì, so tutto, rispondo io; ma non ne ho mai saputo il

perchè; e se si vuole che sia lecito lo stimare, l'amare, l'ammirare, e il corteggiare ancora la moglie altrui, perchè sarà proibito il farne almeno altrettanto colla moglie propria? Se questo è errore, mi divertirò a chiederne ridendo perdono al Pubblico; ma gli protesterò poi seriamente voler io essere incorreggibile di tale errore.

E giacchè sono in commettere falli, diasi ancor qualche lode al figlio mio stesso, il quale all'indole sua ottima, e al non mediocre talento unisce non mediocre abilità nella musica, ed egli pure contribuì all'esito felice di questa commediola.

Amico mio, da molt'anni ci conosciamo. I miei sentimenti per la famiglia mia vi sono noti, e non potrà l'espressione di essi nè sorprendervi nè essere da voi biasimata. Amatemi. Addio addio.

Bologna 8 aprile 1797.

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

Intorno al merito di questa scenica composizione non possiamo se non che ripetere quello che altrove abbiamo detto parlando dei componimenti albergatiani, cioè che tutte le grazie comiche sono sempre a libera disposizione del nostro autore. In quanto all'azione, essa è abbastanza fornita d'interesse, e il soggetto pure, benchè trattato collo scherzo, è pienamente instruttivo, che che ne abbian detto in contrario alcuni non già severi, ma superficiali censori.

L'epigrafe posta in fronte,

Non è somma sì grave
Come aver donna quando a noia s'ave,

forma il castigo di Alberto, da cui risulta lo scopo mo-

rale di questa commedia. Perciò l'introduzione di Marfisa che dai surriferiti censori si riputò affatto staccata dal componimento, se si eccettui un po' troppo di sforzato ridicolo, ella è conveniente ed utile all'oggetto teatrale.

Non così possiam dire del matrimonio tra Cecchino e Vespina, che sembra non ad altro fine combinato in quel momento, che per dar luogo ad una coppia di più nella contraddanza.

Se dobbiam confessare il vero, non ci piace molto neppure la condotta di Aspasia, al cui decoro disdice un po' quel suo libero modo di parlare, e quel partirsi ch'ella fa di casa sua in compagnia d'un balordo fratello, e d'un giovinastro, col quale ella si vede comparir sola sulla scena. Secondo noi, la promessa di sposo data dal detto giovinastro ad Aspasia non la giustifica punto, perchè anzi una tale promessa dovrebbe tenerla più riserbata.

Ci lusinghiamo che queste nostre critiche osservazioni debbano venire accolte dal cittadino Albergati col solito suo gentile favore, e che se per avventura troppo severe egli le riputasse, gli somministreranno almeno materia da esercitare la sua felice penna, come appunto glie n'han somministrata le *Notizie storico-critiche sopra Il Maldicente e sopra Il Gazzettiere*, per le quali ci ha indirizzate due lettere (6) che qui aggiugniamo, certi noi di far cosa grata così a tutti i nostri leggitori.

(6) Alla prima di esse lettere vi uniamo la nostra risposta; non così la risposta alla seconda, perchè nulla interesserebbe essa gli amatori del teatro.

Amico carissimo,

Bologna 14 Febbraio 1797.

Voi felicemente e con meritato applauso proseguite la vostra utile e dilettevole impresa, nè mancate di quella esatta puntualità che suol mancare nelle associazioni, e che le scredita e le disonora. Direi ancora che non mancate di mostrare finissimo discernimento nella scelta dei pezzi che andate esponendo, se fra questi troppo spesso e con troppo favore non ne esponeste ancora de'miei. Questi, il veggo anch'io, vanno essi pure fra i moderni, ma mi piacerebbe, se si vuol porli fra gli applauditi, che si dicesse piuttosto fra i fortunati.

Comunque siasi delle commedie mie, certo è che voi sul proposito di esse mi siete come un benevolo amico coppiere, il quale molto amorevolmente mi arreca due tazze, una di lode, l'altra di critica. Ma io, vecchio di età e decrepito di esperienza, accosto appena al labbro la prima, la quale potrebbe facilmente inebbriarmi, e libandone appena alcuno sorso mi abbevero subito e mi tracanno tutta quell'altra che sola può essermi di sommo conforto e di gagliarda salubrità. Sì, le lodi sovente acciecano o impigriscono un autore; laddove la critica lo sprona, lo illumina, gli fa rallentare, o invigorir la sua corsa, o il fa tornare addietro e abbandonare il cimento.

Io mi trovo in quello stato di mediocre coraggio (guardate se son sincero) che non mi lascia tremare su quello che ho fatto, non me ne lascia neppure invanire, e mi stimola a seguitare il cammino qualor la voglia e l'opportunità mel concedano. E benchè non si possan da me correggere più le commedie che ho date al pubblico, potrei almeno sulle tracce segnate dalle perspicaci critiche vostre acquistar lumi, onde non tanto spesso commettere errori.

E venendo in particolar modo al mio *Ciarlator Maldi-*

cente, esaminerò con brevità e con qualche ordine le censure che se ne fanno, e le dividerò in censure che mi lasciano dubbioso, in altre che non hanno risposta e a cui cedo, e in altre che ammettono, secondo me, una non malagevole difesa.

Censure che mi lasciano dubbioso: I personaggi delle mie commedie, in generale, parlano con una lepidezza che è tutta propria dell'autore e che troppo lo discopre, e troppo poco fa che paia parlar l'attore: Perchè accordassi ciò, faria d'uopo primieramente ch'io m'accorgessi d'esser lepido, e allora forse entrerei in sospetto del fallo che mi si appone. Poi, che mi si mostrasse essere veramente e spesso i miei personaggi fuori di tempo e fuori di carattere lepidi e faceti. Ma di tutto questo non ho in me il menomo sentore. Io fo il protagonista ciarlone e maledico, la Cameriera pettegola, imprudente, e sciocca, il Musico stordito e ignorante, l'Inglese onesto, taciturno, e delicato di pelle. Quest'è quello di che mi trovo persuaso, benchè non dica di trovarmene sicurissimo. Oh! se mi aveste detto che troppo spesso nelle mie commedie ripeto le medesime situazioni, cioè d'uno zio, o d'un padre che arriva sempre nell'ultimo; e con due, o tre sermoncini s'accomoda tutto e mette il sipario nella piena libertà di calarsene tranquillamente? se mi aveste detto che troppo spesso e con troppa profusione fo scialacquo di cioccolate, e che gira e rigira i miei personaggi sono occupati quasi per azione importante, a maneggiarne le tazze, avrei dovuto convenirne, e vi avrei dato ragione. E qui vi concederei manifestarsi l'autore; che in fatti ghiotto sono io grandemente di una tale bevanda.

Censure che non hanno risposta: I Personaggi nominati col difetto o col vizio che li caratterizza: Non è di me solo quest'errore, ma è grossolano errore contrario ad ogni buon senso, nè si può con verisimiglianza alcuna chiamare Ruffina una mamma perchè è mamma, nè

Pelarini una cantatrice, perchè cantatrice, nè Sfrontatello un musichetto, perchè musichetto. Così Tartaglia non dovrebbe dal difetto organico trarre il suo nome. Voi dite inoltre che la commedia del *Ciarlatore* è troppo lunga. E' verissimo; sempre me ne sono accorto ancor io. Ma sapete perchè sembra tale? (e in ciò il sembrare è lo stesso che l'esserlo) perchè mal divisa e mal compartita. Il second'atto, quello è che eccede in lunghezza. Fatta una divisione meglio economizzata, tale difetto sparisce.

Censure che ammettono difesa: L'imbroglio del viglietto stracciato, poi senza ragione ritenuto, poi contro ogni verisimiglianzà e con proprio danno mostrato; imbroglio questo tanto peggiore e degno d'essere condannato quanto che sovr'esso si appoggia lo scioglimento della Commedia. Perdonatemi, ci veggo durezza, stranezza; e per conseguenza sarebbe stato ben fatto il trovare altro modo di scioglimento che fosse più naturale e più piano; ma ciò non ostante parmi questo non sì stranamente fuor di natura. Il carattere del mio Ciarlatore non è nè di accorto, nè di prudente, ma di maligno e indiscreto. Fa il male, perchè gli piace di farne; e ne fa anche a sè stesso senza avvertirlo. Il Musico mio è un balordo che sa poco leggere e poco sa scrivere. Or da due soggetti di simil conio posti insieme a dialogare e ad agire, quante male ordite trame, quante cabale mal digerite e disposte, quanti massicci falli non dovranno risultarne! Alfonso per uno stolido zelo verso di Meneguccio non vuole che costui lasci partire una insolente lettera che aveva scritta; gliela toglie dalle mani e la straccia, acciocchè non ne rimanga memoria; gettata l'avrebbe nel fuoco, se la villeggiatura non fosse di estate, ma in vece se ne mette i pezzi in saccoccia, fors'anche per divertirsene in altra occasione e in altro luogo alle spalle del Musichetto medesimo. Alfonso poi messo alle strette, confuso, mortificato dal vedersi in pericolo d'essere sco-

perto autore del foglio anonimo, volendosi mostrar capace di buona amicizia, dice che ha salvato Meneguccio dal commettere una balorda azione pericolosa, nello strappargli di mano una imprudentissima lettera; e nel momento di agitazione interna e di simulato coraggio tira fuori dalla saccoccia i mal augurati pezzi della lettera, i quali presentati appena, rientra egli in sè e ben s'avvede d'avere fatt'una grave balordaggine. Parvi, amico, che tanto fuori del verisimile sia tutta questa combinazione? Non so ciò che precisamente ve ne paia; ma colla mia solita sincerità bensì vi dirò io medesimo, che quand'anche ingegnosa fosse questa mia difesa, sarà sempre difetto in una commedia il dovere lambiccarsi il cervello per ispremerne ragioni che rendano verisimile una situazione che a prima vista non può parere verisimile.

Altra censura, che in nessun modo mi persuade, e benchè questa non tocchi me direttamente, pure in qualche modo mi tocca, e però rispondo. Si attribuisce a colpa nel nostro Sografi l'avere intitolata una sua Commedia *Olivo e Pasquale*, nomi certamente ignoti ed oscuri. Oltre gli esempj moltissimi che lo giustificano, la ragionevolezza ancora poderosamente lo assiste. I Romanzi, le Tragedie, le Commedie hanno quasi sempre e presso tutte le più colte nazioni portato in fronte nulla più che il nome del Protagonista. I titoli di tali opere (io non so poi d'altri libri) debbono, meno che si può, scoprirne la condotta, le avventure, lo scioglimento. Veggansi i romanzi francesi ed inglesi delle Riccoboni, dei Marivaux, dei la Place, dei Richardson, e d'altri moltissimi; tutti hanno il titolo da un nome solo. Lo stesso accade di molte e molte commedie; di molte e molte tragedie accade lo stesso. *Olivo e Pasquale* non furono nomi sognati mai da nessuna storia, come nol furono mai Zaira, Alzira, Zulima, Clementina, Eugenia, Emilia. Oh! sarebbe bella che si dovesse intitolare = *Clementina a cui il signor Padre perdona*; *Emilia a cui fa*

grazia il signor Padre; *Eugenia*, *prima gravida e poi sposata*. L'Alfieri eccellente intitola il suo *Bruto Secondo* semplicemente *Bruto Secondo*; in esso Cesare è ucciso; e perchè non lo intitola *La morte di Cesare?* E perchè anzi Voltaire intitola il suo *Cesare*, *la Morte di Cesare?* Che bisogno v'era di porre nel titolo la *Morte?* Ogni leggitore, o spettatore avrebbe veduto che Cesare non andava a dormir nel suo letto tranquillamente, ma che moriva ucciso in mezzo al senato. Non sarò mai persuaso che non si debba cercar di occultare sul teatro, finchè si può, la tessitura egualmente che lo sviluppo d'un nodo. Parmi piuttosto che sia del basso comico l'impasticciare i titoli con prolissa diceria, e ad alta voce, o sopra un immenso insudiciato cartello esporre = *Arlecchino compagno del Diavolo*, *con Colombina maga*, *protettrice degli amori di Flaminia e Florindo*; e già neppure Arlecchino, Colombina, Flaminia, e Florindo furono mai noti ad istorico veruno.

Tant'è, amico mio; parmi che la sana ragione ne insegni dovere i titoli di commedia scoprire appena un'ombra di condotta e di fine. In fatti Moliere ha intitolato *L'Avaro*, ma non già *l'Avaro deluso*, *Il Misantropo*, ma non già *Il Misantropo schernito*, *Il Tartuffo*, nome ideato, ma non già *Il Tartuffo* ossia *L'Impostore punito*. Destouches ha intitolato *Il Vanaglorioso*, non già *Il Vanaglorioso umiliato*, *L'Invidioso*, e non già *L'Invidioso avvilito*; e tanti altri esempj tralascio perchè non ci annoiamo tutti due. Lo spettacolo del teatro è una saporita mensa imbandita, alla quale si asside e si mangia con più d'appetito quando non si sappiano prima i piatti che ci daranno. Ed è perciò che le opere in musica dopo poco tempo mi seccano, benchè buone, perchè mi danno sempre la stessa minestra, i piatti medesimi, e la medesima imbandigione.

E quanto allo scegliere per titolo un protagonista di nome anche ignoto, *Le Tancie*, *le Clizie*, *le Calandre*

che femminacce erano queste? Famose, dove, quando? Giammai, in nessun luogo. Ma i Bonarelli, i Macchiavelli, i Bibbiena le diedero vita, nome, fama e fortuna.

Tornando poi indietro, non un passo, o pochi passi, ma molti secoli ancora, che esempj non abbiamo da Terenzio e da Plauto? E qui con tali nomi sulla penna mi conviene per la veneranda loro antichità di pormi ginocchioni nell'atto di scriverli, come voi nel leggerli dovrete pure inginocchiarvi. I titoli delle commedie di costoro, e che sono essi? *L'Andria*, *L'Eunuco*, *L'Ecira*, *Il Formio* o *Formione*, *Gli Adelfi*; *La Casina* (che è poi anche un personaggio muto), *L'Epidico*; *I tre Oboli*, *Il Pseudolo*, *Il Rudens*, *Il Penulo*. Oh! che illustri chiarissimi protagonisti! Oh che deliziosa maniera d'indicare al pubblico la favola che l'autore assumevasi di esporre sulla scena! Sebbene l'avevano eglino la maniera in verità molto deliziosa di adempiere all'obbligo che si suppone. Ti recavano, all'aprirsi dell'azione, un Prologo annunziatore di quasi tutto quello che volevasi dire e operare; cosicchè l'autore che adottasse in oggi sì bella costumanza, ne otterrebbe due beni; il primo di agevolare a sè stesso il mezzo d'essere subito inteso nelle sue intenzioni; l'altro, che lo spettatore a cui piace ritirarsi di buon'ora alla sua casa, e di non assidersi troppo lungamente sur uno scanno al teatro, potrebbe, dopo udito il Prologo cianciero e pettegolo, andarsene a dormire, sicuro d'avere udito già, se non tutto, almen quasi tutto, e di poter asserire che ha intesa benissimo la commedia. Ma, mi si dirà, quelli sono i nostri venerabili antichi, i nostri primi padri, i nostri gravi maestri, a cui ogni stravaganza era lecita, mentre noi altri ragazzi moderni dobbiamo seguire altre leggi, altre regole, e altri più rigorosi dettami.

Nulla dirò de' Greci, fra i quali i tragici sceglievano argomenti notissimi, o patriotici, o di religione, e spesso dei tempi correnti; e gli autori comici componevano

commedie quasi sempre satiriche, ora contro il Governo, ed ora personali a segno che venivano sovente nominate le persone stesse che si satirizzavano. Bellissimo comodo era quello, e quanto a me so ben dirvi che se fosse stato ora permesso, avrei talvolta resi i titoli delle mie commedie molto più brevi, nè avrei scritto *Ciarlator maldicente*, ma piuttosto... Orsù fuggiamo dal pericolo della mormorazione, e proseguiamo coll'asserire francamente che i titoli dei Romanzi, Tragedie, e Commedie furono sempre e debbono esserlo ancora liberi e in pieno arbitrio degli scrittori. Non debbe il componimento essere discordante dal titolo; se questo promette alcuna cosa, debbe la promessa venir mantenuta; ma lo scrittore di tali generi non è in obbligo di promettere se non pochissima cosa, e di volo.

Una grandissima ve ne prometto io, giacchè nulla di più vi potrei sì caldamente promettere e mantenere, ed è, ch'io vivo e vivrò sempre

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

Risposta

Amico carissimo

Venezia 8 aprile 1797.

Vi son debitore di due risposte; una alla vostra lettera 14 dello scorso febbraio; l'altra a quella del dì 22 dello stesso. Dopo il ritardo di quasi due mesi, sembra ch'io dovessi riscontrarle almeno tutte e due in un tempo. Non ve ne lusingate; fo anche troppo fermandomi sulla prima. Alla seconda risponderò in altro momento. Le mie occupazioni, a voi abbastanza note, mi debbono pienamente scusare.

Ometto tutto ciò che nella vostra lettera del dì 14 è puro complimento, o tratto di semplice amicizia, e mi ristringo a pochi punti essenziali, i quali, meditando già di stampare quello ch'io vi scrivo, servir possano d'instruzione alla gioventù studiosa.

In tre classi dividete le mie così da voi chiamate censure sopra *Il Ciarlatore maldicente*.

1°. *Censure che vi lasciano dubbioso*. Ecco ciò che hò avanzato alla pagina 104 e seguente delle *Notizie storico-critiche* sul detto componimento. *In ogni personaggio di questa commedia si trova trasfuso, per così dire, lo spirito arguto, vivace e delicato-motteggiatore del marchese Albergati, quello spirito stesso che tanto fa brillare la di lui conversazione, e lo rende caro ed amabile ad ognuno ancora quando ferisce*. A un tal ritratto la vostra modestia o non vi permette di riconoscervi, o vi lascia per lo meno dubbioso, e in conseguenza non avete il campo di rilevar pienamente nelle vostre composizioni teatrali quella *profusione di bei motti ed epigrammi* ch'io, secondo voi, v'ho censurata. Spogliatevi un poco della signora modestia, fornitevi d'un occhio imparziale, ed allora vi pro-

metto che non vi rimarrà più dubbio alcuno della mia asserzione.

2°. *Censure che non hanno risposta*. Su queste dunque andiamo d'accordo; basta così.

3°. *Censure che ammettono risposta*. In fatti ne avete ammessa una, ma questa nè convince me, nè convince voi pure. Ciò è tanto vero che chiudete la vostra risposta con un canone drammatico che favorisce per intero la mia censura. *Sarà sempre difetto*, dite voi, *in una commedia il dovete lambiccarsi il cervello per ispremerne ragioni che rendano verisimile una situazione che a prima vista non può parere verisimile.*

Dopo la classificazione delle mie censure, uscite fuori con una censura da me fatta in generale, e da intrepido campione, vi ponete, come si suol dire, la lancia in resta per difendere tutti gli autori teatrali sì passati che presenti e futuri. Il vostro valore accompagnato e sostenuto da immense schiere di scrittori drammatici dovrebbe farmi tremare, se la spada della ragione che tengo impugnata nelle mie mani non mi donasse il coraggio stesso ch'ebbe Orazio allorchè sul celebrato ponte solo trovossi contro un intero esercito.

Soffrite innanzi che c'incontriamo col ferro, ch'io mi metta indosso un po' d'armatura. Chi sa che al primo vederla non vi ritiriate dall'agone, e che in tal modo non possiamo risparmiare il nostro sangue!

Alla pagina 63 e seguente delle *Notizie storico-critiche sull'Olivo e Pasquale* da voi impugnate, *ci sia permesso*, dico, *di fare una riflessione sull'uso d'intitolar le commedie con semplici nomi. Se è regola generale che il titolo di un libro debba dare idea del contenuto dell'opera e accordarsi perfettamente con essa, non veggiam la ragione perchè gli autori teatrali si allontanino da questa, quando anzi, scrivendo eglino per la pubblica instruzione, dovrebbono seguirla con più rigore d'ogni altro. E qui, per esempio, qual idea dar ci può del contenuto di questa commedia il*

titolo di Olivo e Pasquale? *Sono forse egli eno due nomi celebri nella storia, o nella mitologia, che appena annunziati ci ricordano le loro geste, sulle quali debbiamo supporre che girerà l'argomento del dramma? Fuori di questa sola circostanza, che ci ristringe ad alcuni pochi argomenti, e questi quasi tutti proprj della sola tragedia, come si può mai concedere che un' azione familiare venga intitolata con un nome proprio comune a tanti altri, il quale lasciandoci all'oscuro di tutto, non c'interessa per nulla; e quel ch'è più, non isveglia la nostra attenzione ad un fissato punto di morale, o di politica, ch'è il grande oggetto del teatro? Per quanti esempj presentar si possano di produzioni sceniche familiari, tratti dagli antichi e dai moderni scrittori, ciò non farà mai che la ragione, ch'è superiore a tutti gli autori del mondo, non vi si opponga fortemente.*

Illustri scrittori di commedie, se trovate ragionevole la nostra riflessione, seguitela; e lasciate che i mediocri seguano l'uso comune nell'imbarazzo in cui per avventura trovar si possono d'indicare con termini precisi il soggetto delle loro teatrali composizioni.

Alla pagina poi XIII e XIV del discorso dell'editore inserito nel primo volume della Raccolta dico ciò che segue, e ch'io credo fermamente che voi non abbiate neppure veduto. *Cominciam dal frontispizio dei drammatici componimenti, in cui si dà il titolo della rappresentazione. Noi procureremo di togliere in esso un difetto di alcuni scrittori che già col solo titolo levan la sospensione e allo spettatore e al leggitore, facendo troppo conoscere in qual modo terminerà il dramma, e li privan così del piacere che gusterebbero, se conservata fosse l'incertezza dello scioglimento. Per esempio, il titolo d'una commedia è l'* Avaro fastoso. *Ciò va benissimo, e presenta un argomento che interessa nel contrasto di due vizj opposti. Ma l'* Avaro ingannato *sarebbe un titolo difettoso, poichè sin dal principio dell'azione si saprebbe che l'inganno che gli vien teso, dee sortire il suo effetto. A questo fine adunque,*

o noi sostituiremo all' ingannato *un altro epiteto, tratto dal contesto, o vi lasceremo solo* l'Avaro, *rendendo conto di questo però nelle Notizie storico-critiche, onde il leggitore sappia con qual titolo sia stato esposto sulle scene il dramma che avrà sotto gli occhi.*

Un altro difetto cercherem di togliere dal frontispizio, quale si è quello di alcuni titoli che indicano una doppia azione, come per esempio, il Padre amoroso, ossia la Matrigna indiscreta, *lasciandovi quello solo che sarà più conveniente all'intreccio del componimento, e dia maggiore interesse al leggitore, che non debbe esser mai distratto in varj argomenti, ma tutta concentrare in un punto solo la sua attenzione. E di ciò pure ne renderemo conto nelle Notizie storico-critiche, che sempre, a quest'oggetto, si porranno in fine di cadauna composizione.*

Che c'è, amico mio? Perchè deponete voi le armi? V'intimorisce forse ora il cimentarvi meco? oppure?.. Ah voi correte tra le mie braccia; io le apro, e vi stringo teneramente. Più non si parli di guerra tra noi, e possa il vostro atto di ritrattazione servir di esempio a quell'infinito stuolo di repubblicani letterarj che malmenano i poveri scrittori o perchè non li capiscono, o perchè non li hanno mai letti!

Il vostro amico vero
Antonio Fortunato Stella.

P. S.

Sento uno scrupolo intorno a una proposizione che ho avanzata nelle *Notizie storico-critiche sulla Teresa vedova* del nostro Greppi. Mi voglio sgravare in faccia allo stesso Greppi, in faccia a voi, e in faccia a tutto il pubblico. In esse Notizie ho detto: *Il baron Malcontenti è una copia un po' servile del marchese Rovinati datoci dal senatore Albergati nel suo Ciarlatore maldicente.* Ora mi vien fatto credere che quando *il Ciarlatore maldicente* vi-

de la luce in Italia, erano già da quattordici e più mesi che *Teresa vedova* si recitava dalla compagnia comica Perelli. Ciò posto per vero, voi avreste potuto copiare dal Greppi, e non il Greppi da voi. Io tengo opinione però che nè l'uno nè l'altro abbia veduto nell'atto di scrivere il lavoro del suo competitore.

Amico carissimo.

Bologna 22 Febbraio 1797.

Ho ricevuto il vostro settimo tomo. Quanti obblighi di ringraziarvi io scorga in esso e per esso, dovete scorgerlo voi medesimo; e se non mi credete un ingrato, dovete voi medesimo ben conoscere quali sieno i sentimenti dell'animo mio. Questo non tace nè tacerà mai, benchè taccia la penna, e non voglia io adoperarla ad esprimere quello che già esprimere non potrebbe.

Voi avete giudicato il mio *Gazzettiere* meritevole di aver luogo in questo tomo. Sia di lui ciò che più a voi piace; il giudicherò meritevole di tanto ancor io. E lasciando d'esaminare quelle bellezze che in lui trovate, e ascoltandone le molte lodi che ne fate, o leggendole, mi volgerò piuttosto alle critiche troppo poche, e mancanti di qualcheduna che aggiungerò io.

Quando l'autore comico pone sulla scena il medico, l'avvocato, il giudice, il finanziere, il nobile, il mercante, ec. s'intende egli sempre di porre in derisione i guastamestieri o per natura, o per malizia, o per ignoranza; e tante volte non si prende neppure il fastidio di farne protesta alcuna. Or perchè mai ponendo in vista ridicola i gazzettieri, fra' quali non pochi veramente ne abbiamo ignoranti, avidi, maligni, insolenti, dovrassi parlarne con venerazione maggiore che d'altri non si parla, o si scrive? Sieno proprietarj o estensori, certo è che di molte magagne si trovano nel lor mestiere e per le falsità che inventano, e per gli sbagli grossolani che prendono, e per gl'insultanti modi coi quali s'arrischiano di mordere chi da loro merita d'essere almeno rispettato. Mi fu fatto credere sempre che il gazzettiere debba essere semplice nel suo riferire, guardingo e imparziale nel suo formare giudizio, seppure può essere auto-

rizzato a far tanto, e non mai aggiungere debba ragioni o riflessioni sue proprie. Ne trovate voi molti, amico mio, di questa tempera? *Il Gazzettiere* mio non lo è certamente; e facendolo io poi anche uomo avaro, parmi d'avere scelto un protagonista suscettibile del vero ridicolo. E siccome il giornalista è, come ognun vede, più nobile impiego, già da tanti anni illustrato dai Bayle, dai Lami, dai Fontanelle, dai Ceruti, dai Bianconi, dai Rousseau, ec. così poco su tale carattere particolare mi estendo; e mi restringo a brevi innocentissimi tratti.

Ma bensì è da condannarsi il solito errore dei nomi apposti per denotare i difetti, cosicchè *Fandonia*, *Carota*, e *Frottola* debbano essere per una strana combinazione i nomi appunto di tre gazzettieri. Se fossero soprannomi, sarebbe insulso lo scherzo, ma almeno si serberebbe il verisimile. Nell'avvenire mi guarderò da tale errore frequente.

Veggo chiaramente ancor io che la mia commediola finisce con un doppio matrimonio, a guisa delle mostruose commediacce che chiamansi dell'arte, nelle quali Arlecchino si marita con Colombina, testochè Florindo siasi maritato con Flaminia. E' una sciocchezza, generalmente parlando; ma nel caso mio non mi pareva che il fosse poi tanto tanto. E' da avvertirsi che il matrimonio fra Agata e Aurelio è tutt' opera e maneggio dei due Nerina e Raganello. L'invenzione, il rigiro è tutto del loro ingegno, aguzzato e sottilizzato dall'amore che hanno questi l'uno per l'altro. Dunque non è che naturalissima cosa che ne esigano e ne ottengano il premio, immediatamente dopo avere giovati e ben serviti i padroni. Per altro convengo che la duplicità di tali matrimonj è spesse volte assai poco verisimile.

Ma gravissimo difetto trovo io, caro amico, in questa mia Farsa, difetto che voi o avete trascurato, o per troppa amicizia non avete voluto riferire. Esso è tanto peggiore quanto che sopr'esso si ravvolge tutta la favola, e

se ne forma lo scioglimento ed il fine. Son poche sere ch' io stesso e mio figlio abbiamo recitata qui in un pubblico teatro questa commediola, la quale ha riscosso, (io sarò sempre sincero) continui ed altissimi applausi Ma vi protesto che in mezzo appunto a questi applausi io sentiva rabbia dentro di me e trovava gli applausi inopportuni e ingiustissimi. La scena in cui Raganello è posto in mezzo alle due donne che sedono ad un tavolino, e ai tre gazzettieri che stanno in piedi, è affatto contraria al verisimile non solamente, ma direi quasi al possibile ancora. Egli va parlando spessissimo di soppiatto e di volo alle due donne, e i tre gazzettieri non se ne accorgono mai, e non se ne debbono accorgere, altrimenti tutto sarebbe in rovina; ed è ciò che rende tale errore essenziale e senza difesa. Voglio che l' accorta esecuzione possa in qualche parte rimediarvi; io nella esecuzione ho usata tutta quell' arte di cui posso essere capace e come autore e come attore; l' ho insinuata ancora e sono stato egregiamente favorito da chi meco agiva, ma il malanno non s' è potuto togliere, è rimasto evidente, ed io ognora più persuaso. Gli applausi poi non altro provano se non che il Pubblico non di rado ha torto e che massicciamente s' inganna.

Eh, caro amico, un autore che sia di buona fede e che non manchi di un sano intendimento, quanti errori non conosce egli ne' suoi teatrali componimenti, i quali sono sfuggiti e sfuggono al critico indagatore sopraffino! Un autore poi il quale non sia pazzamente innamorato di sè (mentre il volersi un po' di bene è cosa troppo naturale) non avrebbe mai difficoltà di confessarli ancora dinanzi al Pubblico, se non temesse un rimprovero il quale, a dirla, è ingiustissimo. Si rinfaccerebbe al meschinello la sua confessione stessa in tal guisa: e perchè, balordo mio, se conosci e confessi i tuoi falli, li hai tu commessi, o almeno non li hai tu corretti ed emendati? Adagio, risponderei io per quel meschinello, nel bollor

dello scrivere escono i falli quasi invisibili dalla penna; senza bollore ardente non iscrivonsi nè buone commedie nè tragedie buone; bisogna abbandonarsi all'estro, e non alla lima; altrimenti le commedie e tragedie stillate, lambiccate, e limate avranno tutta l'aria dello stento e dell'angosciosa fatica sostenuta al tavolinò. Ne abbiamo grandi prove in purgatissimi autori, le cui commedie e tragedie (mi si permetta la bassa frase) sono piuttosto purganti che vigorosi cordiali. Dunque non si correggeranno mai cotesti falli? Sì; sedata la fantasia, e raccoltasi la fredda riflessione ad un placido esaminare, si otterrà di tergere dai fogli que' nei, quelle macchie che più risaltano e che più offendono l'occhio dell'esaminatore. Ma bisogna andare bel bello in quest'arduo impegno. Potrebbesi nel togliere o un neo o altra bruttura distruggere qualche bellezza, e perciò conviene non farla da troppo indulgente, ma neppure da rigido troppo. La sensatissima massima *non sunt facienda mala ut eveniant bona* è degna d'essere venerata e seguita nella sana morale, nella religione, e in tutto quello che può appartenere ai costumi. Nelle opere d'ingegno e di belle arti si può sopra tal massima facilitare di molto. Guai se i Bibbiena, i Gonzaga, i Fontanesi, i Landriani avessero inventati i loro magnifici scenarj sotto il giogo, e stando al freno delle severe leggi dell'architettura e della scrupolosa prospettiva; la calda loro immaginazione s'intorpidiva e agghiacciava; e secchi, aridi, e monotoni oggetti avrebbero presentato sempre agli spettatori, i quali perduto avrebbero tutto il piacere della varietà e della illusione. E guai ancora se non avessero travagliato con quella velocità ed impeto di pennello, che li rendeva capaci di eseguire amplissime operazioni in brevissimo spazio di tempo. La lentezza, lo stento, la trepidazione di certi altri dipintori ben appariscono e fanno desiderare che anch'essi si appiglino ad essere più veloci e meno regolati. Oh quante tragedie e commedie pur troppo ci so-

no, rigidamente composte a norma di tutte le regole e precetti più rigidi, e che ottenendo il vanto d'essere senza difetti, uno solo ne ritengono, ed è quello di seccare gli ascoltatori!

Basta così. Risponderò sempre, per quanto posso, ai critici savj e discreti. Il tacere verso di loro non so se sia un indizio di stima; so che dalla stima ch'io concepisco delle critiche vostre nascono le mie risposte. Acciocchè poi non vi nasca da queste una soverchia noia, finisco e abbracciandovi mi protesto

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.